



LUDUS O "LURIDUS" MAGNUS?? IL DEGRADO, I SILENZI, LE INCURIE DEI MONUMENTI ROMANI

PAG. 7

LE RICERCHE SUL DNA A P R O N O NUOVE VIE ALLA CONOSCENZA DEGLI ETRUSCHI

PAG. 2



CINQUE ANNI DI LAVORO BEN SPESI IN UNO SCAVO CHE CANCELLA 1700 ANNI A CERVETERI

PAG. 8-9

NOVA ARCHEOLOGIA



Roma - Via Baldo degli Ubaldi, 168

PERIODICO DEI G.A. D'ITALIA

set.-ott. 2007

Poste Italiane S.p.A. Sped. in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in Legge 27/2/2004 n. 46) art. 1 comma 2 - DCB - Roma

Anno 3 Num. 5

Vittoria Carulli

Una riscoperta che trasmette, dal fondo dei millenni, il culto degli antenati:

LA TOMBA DELLE CINQUE SEDIE

"E' un 'unicum' per la disposizione e la funzione degli ambienti"

La Tomba delle Cinque Sedie, fu scoperta nel 1866 dai Castellani, ricca famiglia romana di orafi. Situata ai margini occidentali del Pianoro della Banditaccia, risale alla seconda metà del VII secolo a.C. (650 - 625 a.C.). Costituita da tre camere e dromos di accesso scavati nel tufo, la Tomba prende il nome dai cinque sedili scolpiti in sequenza nella parete sinistra della camera laterale sinistra. Appare alquanto danneggiata nel suo arredamento mo-dellato nel tufo. Le porte di ingresso alle tre camere sono arcuate, ad imitazione delle porte di accesso nel mondo degli Inferi. L'ingresso, con dromos a scalini, è orientato in direzione nord-ovest (caratteristica tipica della tipologia funeraria del periodo che va dalla fine dell'VIII secolo all'inizio del VI secolo a.C.), dove gli Etruschi pensavano si trovasse l'Aldilà. La tomba, inserita in un tumulo di cui a tutt'oggi è possibile vedere l'esatta dimensione (22 metri di diametro), è un "unicum" per la disposizione e la funzione degli ambienti. Di grande interesse sono le due camere laterali che si aprono ai fianchi del dromos a cielo aperto. Quella di destra presenta, in un angolo, una mensa dalle gambe concave, per probabili piccoli sacrifici di animali. Quella di sinistra (metri 2,80 per 2,50) presenta un arredamento inusuale: cinque pic-cole poltrone ad elementi lineari, con spalliera cruciforme, poggiali che scendono dall'alto verso il basso e sgabelli poggiapiedi il tutto scavato nel tufo. All'angolo, tra la parete di fondo e quella di destra, è modellato una sorta di cesto scanalato di forma cilindrica, che molti archeologi identificano in un sacello domestico. Altre ipotesi indicano che, probabilmente, era una sorta di cesto destinato a contenere vivande, come altri simili elementi del medio orientalizzante ceretano (vedi Tomba Campana di Monte

Abetone). In origine questa camera presentava anche altri arredi, ora andati perduti: due pic-cole "mensae" (mense) poste di fronte alle sedie, due troni con spalliera ricurva situati su una pedana rettangolare comune, un altare con tre cavità circolari a coppella per libagioni, posto a destra dell'ingresso. Tutti questi elementi sono stati documentati con disegni, eseguiti, a suo tempo, dall'Istituto Archeologico Germanico, molto attivo in Roma fin dall'Ottocento. Tutto il mobilio, di formato ridotto, è stato realizzato scolpendolo nella roccia tufacea. La cella, priva di banchine per deposizioni, costituisce l'eccezionale testimonianza di un piccolo ambiente del culto funerario annesso al monumento sepolcrale. Sulle cinque sedie, erano originariamente sedute altrettante statuette (alte 48 cm circa), in terracotta, a figura umana, in vesti cerimoniali del tardo periodo orientalizzante, in atto di compiere un'offerta.

Secondo la tesi più accreditata, esse sono da identificare con le immagini degli antenati dell'aristocratica coppia destinata ad essere sepolta nella tomba attigua, rappresentati, nel momento del banchetto funebre, in atto di compiere libagioni. In particolare queste statue rappresenterebbero le coppie dei genitori dei due proprietari della Tomba e il nonno capostipite dell'aristocratica famiglia. La Tomba ricalca l'impianto e l'arredamento della casa etrusca del periodo. Le cinque statuette degli avi costituirebbero una delle attestazioni più significative del culto riservato agli antenati dalle grandi famiglie gentilizie dell'epoca. Secondo l'archeologo Helbig, come scrisse sul "Bull Inst" del 1866, delle cinque statuette, al momento della scoperta, due sono state ritrovate in uno stato di distruzione tale che rese impossibile il ricomporle, mentre tre erano intat-

te. Attualmente, due esemplari sono conservati al British Museum di Londra, e uno ai Musei Capitolini (Palazzo dei Conservatori) di Roma. Insieme ad esse fu ritrovata una splendida fibula d'oro, molto arcaica, simile a quella con cui sono fermati i mantelli delle statuette. La fibula è composta da tre bastoncini d'oro congiunti mediante una piccola stecca sempre d'oro. Sulla stessa sono disposte sedici sfingi in quattro serie, ognuna di quattro.

Insieme furono ritrovati anche frammenti di alcune stoviglie di argilla giallastra, di fattura arcaica.

Questa camera, così sontuosamente arredata, era evidentemente un ambiente di culto, dove aveva un gran peso il significato del banchetto funebre. La presenza dei due troni, riservati simbolicamente ai due probabili defunti, deposti nella tomba, può essere interpretata come simbolo della "potestas" e del rango sociale del "pater e mater familias". Le due probabili sepolture, si trovano in altrettante "klinai" situate nella camera principale (metri 5,50 per 2,80) che presenta una banchina lungo le pareti e un soffitto displuviato, sostenuto da un "columnen" centrale e due travi laterali. Questa stanza, a sua volta, è messa in comunicazione con gli ambienti di culto per mezzo di due piccole celle. La mancata separazione di questi ambienti starebbe a significare il collegamento simbolico con la continuazione della vita anche dopo la morte.

E' probabile, quindi, che la Tomba fosse riservata a due sole deposizioni e che i due troni dovessero accogliere le immagini dei due defunti che partecipavano, assieme ai loro antenati, seduti sui cinque seggi, ad un banchetto cerimoniale immaginato nell'oltre tomba.

Alberto Palmucci

CORITO-TARQUINIA: L'ORIGINE E IL DNA DEGLI ETRUSCHI

E' stato recentemente appurato che il DNA di alcune popolazioni germaniche ha qualche somiglianza con quello degli Etruschi¹. Ma quel che ha suscitato scalpore è che si è anche trovato che il DNA degli abitanti del vicino Oriente (Turchia, Siria, Giordania) assomiglia a quello degli Etruschi e dei Toscani. Anche il DNA di coloro che abitano nelle isole del mar Egeo (Lemno e Rodi) è simile a quello degli odierni "Etruschi"; esso è però diverso da quello di Turchi, Siriani e Giordani². In uno studio parallelo è stato poi riscontrato che anche i bovini di Turchia, Siria e Giordania hanno somiglianza genetica con quelli toscani di razza Chianina e Maremmana³. Ringrazio il prof. Guido Barbujani e il prof. Antonio Torroni, conduttori delle equipe ricercatrici, per avermi inviato gli originali testi inglesi delle loro pubblicazioni, ed avermi liberato dalle confuse informazioni che avevo avuto dai media.

Per render tutto questo produttivo in campo storico occorre riesaminare il materiale archeologico e linguistico, nonché le antiche fonti letterarie che trattano delle origini degli Etruschi.

Si raccontava che Maleoto, in epoca anteriore alla guerra di Troia, condusse dal porto di Regisvilla (fra Tarquinia e Vulci) ad Atene una migrazione di Pelasgi⁴. Era questo il nome, spiegava Mirsilo di Lesbo, che i Greci avevano dato ai Tirreni perché "questi migravano a stormo, come cicogne (Pelargoi), dall'Italia in Grecia e in molte regioni dei barbari"⁵. Si diceva che Maleoto fosse "Imperatore dei Tirreni", avesse inventato la tromba (come il lidio Tirreno!), fosse diventato re degli Argivi e tiranno di Atene, ed avesse scorrazzato per le isole Egee⁶. Si dovette anche dire che egli avesse approdato e dimorato in Lidia, perché una fonte lo presenta come figlio di Ercole e di Onfale (come il lidio Tirreno!)⁷. Si diceva che tutta la costa Ionica dell'Asia minore, a cominciare dal promontorio di Micala, era stata abitata dai Pelasgi, e che pelasgiche erano state pure tutte le vicine isole⁸.

I Pelasgi, racconta Erodoto, introdussero ad Atene e da qui a Samotracia, a Lemno e nelle altre isole Egee il culto dei Grandi Dèi. Diodoro Siculo aggiunge poi che Dardano, da Samotracia, introdusse il culto in Asia minore dove i suoi discendenti fonderanno Troia⁹.

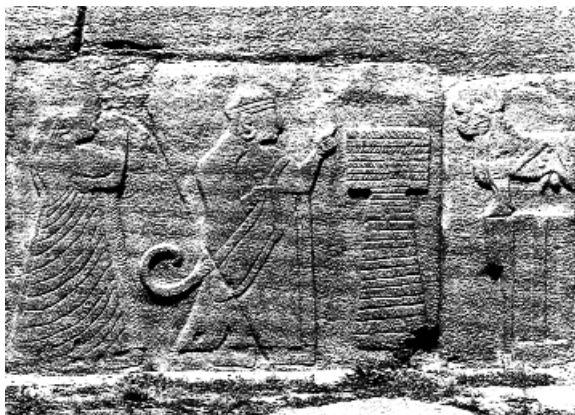
E' da questo panorama mitostorico che Virgilio dovette recepire la tradizione secondo cui Dardano dalla tirrena città di Corito o Corinto (Tarquinia) emigrò a Samotracia, e poi in Asia, dove introdusse il culto dei Grandi Dèi e diede origine a Troia¹⁰.

Già Erodoto notò che ai suoi tempi le residue genti pelasgiche della Grecia e dell'Anatolia parlavano ancora un'incomprensibile lingua barbara¹¹. In tempi moderni, poi, nell'isola di Lemno, è stata trovata una stele scritta in una lingua simile all'etrusca, e in un alfabeto simile a quello dell'Etruria meridionale donde la tradi-

zione faceva venire gli abitanti dell'Isola. Da poco, infine, s'è scoperto che il DNA degli abitanti di Lemno somiglia a quello degli Etruschi ancor più di quanto somigli a quello dei popoli Anatolici. E' dunque possibile che Virgilio avesse attinto a fonti che riproducevano in forma mitica una qualche verità storica.

Le migrazioni, secondo Dionigi d'Alicarnasso, sarebbero iniziate due generazioni prima della guerra di Troia, cioè attorno al 1250 a.C.¹²

In quello stesso periodo, come si legge nei geroglifici del tempio di Karnac, in Egitto, il fa-



Un re e una regina ittiti in venerazione del Dio TESHUB o TARHUN

raone Merneptah, durante il quinto anno del suo regno (1232 a.C.), sconfisse una coalizione di Libici e Popoli del Mare, fra cui i TWRWSH (varianti Twrjsh.w, Twjrshh.w). Questi ultimi, si specificava, erano venuti, via mare, dal nord, ed avevano tentato di invadere l'Egitto dai confini occidentali.

L'Egitto non era l'unica mira dei Popoli del Mare. Essi invasero l'Anatolia, e provocarono la fine dell'impero ittita.

Gli Ittiti erano un popolo indoeuropeo dell'Anatolia. Le loro supreme divinità maschili furono Tarhunt, dio della tempesta (connesso all'aruspicina) e rappresentato come un toro, e suo figlio Telepino, dio della fertilità. Molti re ne portarono i nomi. Attorno al 1290, la capitale dell'impero divenne Tarhunt-assa, la città del dio Tarhunt¹³; ed ebbe sovrani che si chiamavano variamente Tarhunta e Kurunta. Arzawua (la futura Lidia) era un regno vassallo, e comprendeva a sua volta i regni di Seha (la futura Misia) e della attigua Wilusa (Ilio-Troia). Fra i re di Shea (Misia) ricordiamo Manapa-Tarhunta perché in una occasione difese la vicina Wilusa (Troia).

Tra il 1193 e il 1187 a.C., durante il regno di Ramses III, alcuni dei vecchi popoli del mare ed altri nuovi tentarono nuovamente d'invadere l'Egitto, ma furono fermati. Nei geroglifici del tempio di Medinet Habu si spiega che alcuni contingenti "giunsero per mare e per terra", mentre altri vennero "dalle isole centrali del mare". Fra questi ultimi sono elencati i Twrws. Questi, si dice, con ulteriore specificazione, "venivano dal

mezzo del mare"¹⁴. Questi popoli, dunque, Twrws compresi, respinti dagli Egizi, retrocessero nelle loro isole del mar Egeo, e in Anatolia nelle terre del già invaso regno ittita.

E' in questo momento (1183 a. C.) che gli Achei, approfittando della caduta dell'impero ittita, distruggono Wilusa (Troia), forse già invasa dai Twrws (Tirreni?) come voleva Virgilio.

Alcuni hanno accostato il nome dei Twrws a quello dei Tyrse-noi che è il nome col quale i Greci chiamavano sia gli Etruschi che alcuni popoli del Mediterraneo orientale. Poteva trattarsi di popoli d'una stessa stirpe.

Gli storici antichi parlavano pure, come abbiamo visto, di migrazioni di genti tirrene dall'Italia in varie isole Egee fra cui Lemno e Samotracia. Ora, anche se non può esser dato per scontato che i TWRWSH venissero dall'Italia, quel che rende produttivo il loro accostamento coi Tyrsenoi dell'Egeo è però il fatto che, dopo i tempi oscuri che seguirono la fine dell'impero ittita, sulle coste occidentali dell'Anatolia già occupata dai TWRWSH nacquero regni che nella famiglia dei loro primi re vantavano personaggi che si chiamavano Tyrsenos o Tyrrhenos (cfr. TWRWSH). Oggi, poi, s'è scoperto che il DNA degli attuali "Tirreni" d'Italia somiglia da un lato a quello degli odierni abitanti dell'Anatolia, e dall'altro, separatamente, a quello degli attuali "Tirreni" delle isole Egee di Lemno e Rodi.

A ottanta miglia marine da Lemno, sul luogo dell'antico regno anatolico di Shea, troveremo la Misia governata da Telefo. Si diceva che egli fosse nato nella terra del re Corito (come Dardano), in Arcadia, e ne fosse figlio adottivo. Era poi emigrato nella Misia, ed aveva sposato Astioche sorella di Priamo re di Troia. Ebbe tre figli:

* Euripilo, che durante l'assedio dei Greci a Troia, condusse un esercito di Ittiti Cetei (Ittiti)¹⁵ in soccorso della città (cfr. Tarhunta che soccorre Wilusa-Troia).

* Tarconte (cfr. Tarhunta) e Tirseno (cfr. Twrws), che dopo la guerra di Troia, vennero in Etruria, dove si unirono ai profughi troiani portati da Enea. Tarconte fondò Tarquinia, e Tirreno fondò Cere. Nei graffiti di una specchio etrusco di III sec. a. C. si vede Tarconte a colloquio con Priamo re di Troia.

Secondo una variante, Telefo stesso portò i Cetei (Ittiti) in Italia dove fondò Tarquinia¹⁶ e Capua.

Verosimilmente, Tarconte (cfr. Tarhunta) rappresenta l'elemento anatolico, e Tirreno quello già immigrato in Anatolia.

Parallelamente, sul luogo di Arzawua troveremo la Lidia e la città di Tyrsa (cfr. TWRWSH). Secondo Xanto di Lidia (iniz. V sec. a.C.), il re Ati, agli inizi della nazione, divise il regno tra i figli Lido e Torebo. Questi diedero il loro nome ai popoli che governavano; e "da Lido discesero i Lidi, e da Torebo i Torebi". Erodoto disse in-

vece che Ati, in seguito a una carestia, divise il popolo fra sé e suo figlio Tirreno (cfr. TWRWSH), e lo fece emigrare. Costui, giunto in Italia, chiamò Tirreno il suo popolo. Evidentemente, Ati e Lido rappresentano l'elemento anatolico della nazione, e Torebo quello tirreno integrato; Tirreno, infine, rappresenta l'elemento tirreno non integrato e quindi indotto a emigrare¹⁷. Si ricordi la figura del tirreno Maleoto che da una parte è quella di colui che inventa la tromba tirrena (come Tirreno!) e conduce i Tirreni dall'Italia nel bacino orientale del Mediterraneo, e dall'altra è un lidio figlio di Ercole e di Onfale (come Tirreno!) che introduce la tromba tirrena fra i Dori della Grecia.

Residue popolazioni tirreniche vivevano in Anatolia ancora nel II sec. d.C. come dimostrano le epigrafi trovate presso il lago di Ascanio¹⁸.

Abbiamo già visto che gli storici greci conoscevano genti tirrene d'origine italica che avevano abitato varie isole dell'Egeo fra cui Lemno e Samotracia. Costoro, si diceva, erano partiti dal porto di Regisvilla (fra Tarquinia e Vulci) un paio di generazioni prima della guerra di Troia. Anche Virgilio, nell'Eneide, sostenne che i Tirreni, dalla città etrusca di Corito o Corinto, oggi Tarquinia, s'erano recati nell'isola di Samotracia, nel Mar Egeo, e da qui sulle coste dell'Asia dove avrebbero fondato Troia. Sempre Virgilio dirà che sarà poi questo il motivo per cui Enea, nipote di Dardano tirreno, dopo la rovina di Troia, ricondurrà i Troiani a Corito (Tarquinia), centro federale dove Tarconte gli cederà il comando della Lega Etrusca.

Chi era Tarconte?

Secondo Licofrone (IV-III sec. a.C.) Tarconte e Tirreno erano figli di Telefo (figlio di Ercole o di Corito) re della Misia. Si ricordi che a Seha (Misia) aveva regnato Tarhunta che aveva portato soccorso a Wilusa (Ilio-Troia). Tarconte (cfr. Tarhunta) rappresenta dunque l'elemento anatolico, e Tirreno quello tirreno già emigrato in Anatolia.

Strabone fuse la tradizione di Licofrone con quella di Erodoto, e disse che Tirreno era nipote di Ercole (come il misio Tirreno) e di Onfale lidia (come il tirreno Maleoto), e veniva dalla Lidia. Questa, già dai tempi di Erodoto, comprendeva la Troade, la Misia (antica Seha), e forse pure Tarhunt-assa, la città del dio e del re Tarhunt-a, capitale dell'impero ittita.

Tirreno incarica Tarconte (vd. Tarhunta) di fondare tutte le città dell'Etruria. Questi fonda Tarquinia (etr. Tarchu-na) e le dà il proprio nome (cfr. Tarhunt-assa = la città di Tarhunta) e in subordine tutte le altre città dell'Etruria e della Padania. Anche in questa migrazione, dunque, Tarconte rappresenta l'elemento anatolico, e Tirreno quello tirreno già emigrato in Anatolia. Si rammenti il nome del tirreno Maleoto che da una parte è quello di colui che inventa la tromba tirrena (come Tirreno) e conduce i Tirreni dall'Italia nel bacino orientale del Mediterraneo, e dall'altra quello di un lidio figlio di Ercole e di Onfale (come Tirreno) che introduce la tromba tirrena fra i Dori della Grecia.

Sembra proprio che il tema del ritorno a Corito Tarquinia dei Tirreni, cantato da Virgilio, espliciti il comune denominatore di tutte le tradizioni. Gli stessi Etruschi ritenevano che i Troiani fossero venuti nella loro terra. Lo dimostrano le numerose figure prodotte su oggetti vari e soprattutto su due anelli dove si vede Enea che trasporta in Etruria il padre Anchise coi Penati di Troia, e la madre Turan (Afrodite): qui il nome della madre è etrusco a significare l'origine etrusca

dell'eroe.

Ma gli Etruschi ritennero pure d'aver avuto un apporto di gente dalla Lidia. Quando Tarconte vide nascere il divino Tagete (etr. Tarchies) dalle zolle della terra di Tarquinia, chiamò sul luogo tutti i capi delle città federate. Tagete allora dettò le norme della divinazione, e Tarconte le trascrisse in un poema che i Romani chiamarono Libri Tagetici¹⁹. In questi Libri, Tarconte disse d'essere un aruspice già istruito dal lidio Tirreno; e nella parte che riguardava gli auspici sui terremoti accennò a mali che potevano accadere nella "nostra Lidia"²⁰. Si ricordi però che la Lidia includeva la Misia e la Troade.

A Gravisca, porto di Tarquinia, è stata rinvenuta un coppa di VI secolo appartenente a un lidio chiamato Pactyes. Si tratta dell'unico documento archeologico, finora trovato, della presenza di Lidi in Etruria, e potrebbe non essere un caso che sia stato rinvenuto proprio a Tarquinia. Pactyes era il ricco tesoriere di Creso re della Lidia, del quale parla Erodoto (I, 153). Grass sostiene che costui andò in esilio a Gravisca e vi morì. Chiunque egli fosse, la sua presenza a Tarquinia dovrebbe essere significativa di un più ampio e antico scambio di relazioni. D'altronde, durante il VI sec., il porto di Tarquinia fu meta esclusiva in Etruria di un grandissimo numero di mercanti provenienti dalle coste Anatiche, specialmente da Focea, e dalle prospicienti isole Egee. In quel periodo fu forse importato dall'Asia il toro marmemmano, i cui resti ossei sono frequenti a Gravisca.

Sembra, poi, che tra i frammenti degli Scholia Veronensia all'Eneide (X, 194) si possa rinvenire un cenno ai rapporti fra Gravisca e una regione dell'Asia.

Per le relazioni della Lidia con l'Etruria potrebbe aver qualche significato anche la presenza in alcune epigrafi lidie di una lettera a forma di 8 con suono di F, che trova corrispondenza nell'alfabeto etrusco a partire dal VI sec. Pare inoltre che all'evoluzione grafica di quel segno in Lidia corrisponda la stessa evoluzione in Etruria. Indizio possibile questo d'una continuità di contatti.

A Gravisca, infine, durante il VI sec., si veneravano le stesse divinità dei riti Misterici di Lemno e Samotracia: Veia-Demetra, Core, i Dioscuri e Apollo.

Se ci furono migrazioni dall'Oriente, la loro più importante meta dovette esser Tarquinia. Una ragione in più sta nel fatto che è da questa città che poi iniziò la conquista della regione e la diffusione dell'aruspicina. Sul piano mitostorico, Tarconte, venuto dall'Oriente, costituisce l'aruspicina, fonda Tarquinia e, in subordine, tutte le città dell'Etruria e della valle Padana. Sul piano archeologico, il primato dell'area che apparterrà alla lucumonia di Tarquinia si era già manifestato dal XIV secolo coi contatti col mondo miceneo documentati a monte Rovello, San Giovenale, Blera, e in una tomba della stessa Tarquinia. Per l'età compresa fra Bronzo finale e primo Ferro, l'insediamento del Calvario di Corneto (Tarquinia), è il più vasto che si conosca. Il materiale, poi, ritrovato nelle necropoli dei poggi di Tarquinia, e soprattutto quello delle necropoli di Corneto (Arcatelle, Le Rose, Villa Falgari) è più antico di quello che dello stesso tipo si ritrova nella restante Etruria e nella Padania.

IL PROBLEMA DELLA LINGUA

Pare che nell'Etrusco coesista una struttura grammaticale affine all'indoeuropea con un

fondo di vocabolario in molti casi estraneo all'indoeuropeo, e privo di riscontri.

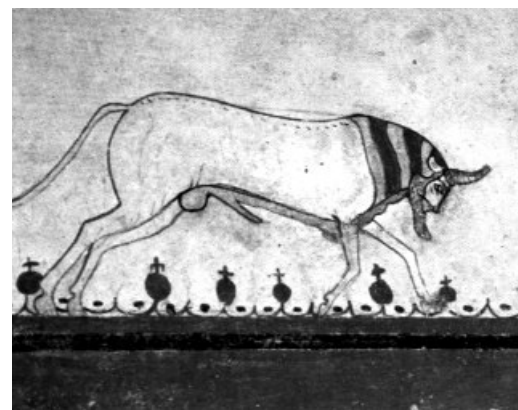
In questi casi, ove si presuma la venuta di stranieri, i linguisti ritengono che la struttura grammaticale derivi dalla lingua degli immigranti, mentre il lessico sia quello della popolazione locale. Hencken ritiene che, nel caso dell'Etruria, agli inumatori dell'età del Bronzo si siano sovrapposti gli incineratori indoeuropei dell'età del Ferro venuti da nord via mare e approdati a Tarquinia²¹. C'è chi dice invece che gli immigrati erano venuti dal vicino Oriente. Se, come le analisi dell'equipe di Barbujani hanno dimostrato, il DNA degli scheletri Etruschi ha qualche affinità anche con quello di alcune odierne popolazioni germaniche, entrambe le provenienze dovrebbero aver concorso alla formazione del popolo etrusco.

Per quanto riguarda la componente orientale, il noto glottologo bulgaro Vladimir Georgiev ha analizzato il nome Etruria. Secondo lui, questo discende da una forma ittita del nome di Troia (*Trusia > lat. Etruria); la lingua etrusca deriva da un dialetto ittito parlato a Troia e nell'isola di Lemno; il nome Tarquinia e Tarconte discende da quello "della suprema divinità ittito-luvia, Tarhunt"²².

Dalle premesse linguistiche il Georgiev ha conseguito che, dopo la rovina di Troia, gran parte degli abitanti emigrarono in più luoghi, sì che lo stato troiano si ridusse ad un piccolo territorio costituito dalla Troade meridionale, dalla Misia occidentale, dalla Lidia settentrionale e dalle vicine isole di Lemno ed Imbro. Il ricordo della migrazione fu così conservato come una leggenda lidia nel racconto di Erodoto. Al tempo di questo storico (V sec. a.C.), infatti, la Lidia comprendeva la Troade e la Misia; e tutte e tre parlavano lingue simili fra loro.

La colonizzazione dell'Etruria, dice il Georgiev, non riguardò tutto il popolo troiano. Una parte di esso andò a stabilirsi presso gli Elimi della Sicilia, e solo più tardi emigrò in più tempi e a gruppi isolati "in alcune zone delle coste dell'Etruria a Tarquinia, Cere, ecc.". A poco a poco i Troiani si integrarono nella popolazione locale influenzandola e restandone influenzati²³.

Dopo il Georgiev, altri studiosi, come Francisco Adrados²⁴ e Onofrio Carruba²⁵, hanno riscontrato nell'Etrusco notevoli componenti delle lingue indoeuropee dell'Anatolia, quali l'Ittito, il Frigio, il Licio ed in minor misura il Lidio.



TARQUINIA – Tomba dei tori (VI sec. a.C.)
Divinità etrusca con forma di toro (Tarhun)

NOTE

1 C. Vernesi e altri, The Etruscans: a Population-Genetic Study, "American Journal of Human Genetics", March 2004; Serial coalescent simulations suggest a Weak genealogical relationship between Etruscans and modern Tu-

scans, "PNAS", May 2006.

2 A. Achilli e altri, Mitochondrial DNA Variation of Modern Tuscans Supports the Near Eastern Origin of Etruscans, "American Journal of Human Genetics", aprile, 2007, pp.759-768.

3 M. Pellecchia e altri, The mystery of Etruscan origins: novel clues from Bos taurus mitochondrial DNA, "Proceedings of the Royal Society", January, 2007.

4 Strabone, V, 2.

5 Mirsilo, in Dionigi d'Alicarnasso, Antichità Romane, I, 23-24; 28.

6 Lattanzio, Scolii alla Tebaide di Stazio, IV, 224; D. Briquel, Les Pelasges in Italie, Roma, 1986.

7 Scolio Iliade, XVIII, 219. D. Briquel, cit., p. 267.

8 Strabone, XIII, 3; Conone, 61.

9 Erodoto, Storie, I, 56; 57; II, 51; IV, 145; Diodoro, V, 47-49.

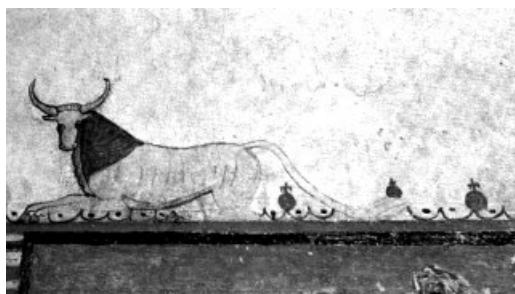
10 Virgilio, Eneide, III, 170; VII, 205-242.

11 Erodoto, cit., I, 57.

12 Dionigi d'Alicarnasso, cit., I, 23; 28.

13 J. Mellaart, Dove nacque la civiltà, Roma, 1981.

14 G. Farina, I popoli del mare, "Aegyptus", I, 1920.



TARQUINIA – Tomba dei tori (VI sec. a.C.)
Raffigurazione generica di toro maremmano

15 Omero, Odissea, XI, 519.

16 Excerpta Latina Barbari; Stefano Bizantino, Tarchonion.

17 Xanto Lidio, in Dionigi Alicarn. cit., I, 28;

Erodoto, cit., I, 94.

18 G. Quispel, Gli Etruschi nel Vecchio Testamento, "StEtr", 1940, p. 411.

19 Cicerone, Divinazione, II, 50.

20 Giovanni Lido, De Terremotibus, 58.

21 H. Hencken, Tarquinia, Villanovians and Early Etruscans, Cambridge, 1968, p. 427.

22 A. Palmucci, La figura di Tarconte: un ponte mitostorico fra Tarquinia e Troia, in Anatolisch und Indogermanisch (Anatolico ed indoeuropeo), Acten des Kolloquiums der Indogermanischen Gesellschaft, Pavia 22-25 Settembre 1998 (Università Studi Pavia, dipartimento Scienze Antiche), Innsbruck, 2001, pp. 341-353.

23 V. Georgiev, La lingua e l'origine degli Etruschi, Roma, 1979.

24 F. Adrados, Etruscan as an IE Anatolian language, "JIES", 107, 1994, p. 363 sg.; More on Etruscan as an IE-Anatolian Language, "KZ", 107, 1994, p. 54 sg.

25 O. Carruba, Nuova Lettura dei Cippi della Tunisia, "Athenaeum", LIV, 1976.



Il nostro gruppo ha un vecchio computer, posso utilizzarlo a costo 0?

Certamente! Escludendo – per non dilungarci oltre il dovuto – i computer particolarmente obsoleti, che richiederebbero particolari configurazioni e non permetterebbero la piena operatività ad "uso ufficio", e le macchine Apple, ancora poco diffuse, prendiamo in considerazione un normale PC di qualche anno di vita, diciamo non più vecchio di 8/9 anni.

Non toccherò, con questa risposta, tutti i punti necessari, come collegamento ad internet, installazione della stampante, particolari applicativi o i dettagli dei programmi elencati: la rubrica ha come scopo quello di indirizzare il lettore verso alcune soluzioni ottimali di base, non certo uniche o "migliori" in assoluto. Se volete ulteriore supporto consiglio di fare visita ad uno dei tanti Linux User Group italiani www.linux.it/LUG/, che, solitamente, offrono volentieri e gratuitamente supporto per rimettere in piedi il vecchio PC con soluzioni open source (cfr. a codice aperto, quindi gratuite).

Parte I, sistema operativo, antivirus ed Office

– Come base dobbiamo avere il sistema operativo: molto probabilmente è già presente Microsoft Windows 95/98/2000/XP (prodotto commerciale che detiene quasi il monopolio sul mercato), il che andrebbe bene al nostro scopo; in questo caso, con il CD originale, è consigliabile reinstallare il sistema avendo cura di formattare (cioè cancellando completamente) il disco rigido, in modo da ripartire da zero (evitando dunque eventuali virus, rallentamenti e problemi di altra sorta).

In caso non ci fosse Windows o la copia presente non fosse originale possiamo installare Ubuntu, sistema operativo Linux semplice, compatibile e gratuito.

Lo si scarica da www.ubuntu.it (c'è anche l'opzione che permette di farselo inviare tramite posta tradizionale); la guida in italiano disponi-

bile su help.ubuntu-it.org.

Una volta in possesso del sistema operativo è fondamentale – di questi tempi – un antivirus. Di efficienti e gratuiti ce ne sono molti, molti di essi però non possono essere utilizzati se non per uso personale: tra questi l'ottimo Grisoft AVG Antivirus Free Edition, scaricabile dal sito free.grisoft.com. Per il gruppo dunque la scelta ricade su ClamWin, reperibile su www.clamwin.com. Questo antivirus non funziona automaticamente:

Hai una domanda da porre
su informatica, legislazione,
etc.?

Scrivi a

[nuovarcheologia@gruppiar-
cheologici.org](mailto:nuovarcheologia@gruppiar-cheologici.org)

va avviato periodicamente per controllare il computer e bisogna aver la cura di tenerlo aggiornato (il programma vi chiederà di scaricare gli aggiornamenti da internet).

Entriamo ora nel vivo della questione, personalizzando il PC in modo da renderlo adatto ad uso ufficio (quindi utilizzabile per elaborare lettere, bilanci, schedari, volantini, etc.). La scelta, vista la completezza e la diffusione, ricade su OpenOffice.org (in italiano), scaricabile dal sito it.openoffice.org: praticamente identico al commerciale Microsoft Office, include al suo interno Writer (word processor, come MS Word), Impress (per le presentazioni, come MS PowerPoint), Calc (foglio di calcolo, come MS Excel),

Draw (per realizzare volantini o disegni) e Base (per i databases, come MS Access).

Fondamentale, per chiudere il cerchio introdotto con il precedente capoverso, è la creazione e visualizzazione PDF. Questo formato – letteralmente Printable Document Format, formato di documento stampabile – assicura che un documento, portato su un qualsiasi altro computer, come se fosse una "fotografia" dell'originale (non modificabile naturalmente), venga visualizzato e stampato correttamente (per altre informazioni <http://it.wikipedia.org/wiki/Pdf>).

Per fare PDF di buona qualità basta installare PrimoPDF, reperibile da www.primopdf.com: esso creerà una finta stampante che prende il nome dal programma, su cui "stampare" i documenti (una volta inviato chiederà dove salvare il pdf generato).

Per visualizzare tali documenti bisogna invece dotarsi di Adobe Reader, scaricabile da www.adobe.com/it/products/acrobat/readstep2.html.

Ora il PC in vostro possesso è pronto per essere utilizzato presso la vostra sede, nella prossima puntata approfondiremo l'uso di internet, posta e media in generale.



RECEN-SITI
di Joshua Cesa

dell'arte. Il sito, con splendide foto, verrà implementato con riferimento ad archeologia italiana e del resto del mondo. L'indice è alla pagina:

<http://www.storiarte.altervista.org/indice-lazio/index.htm>

<http://www.storiarte.altervista.org>

Da circa un mese è sul web, per il solo Lazio meridionale, un indice degli argomenti di storia, archeologia e storia

Pagine regionali:

LAZIO



Silvio Vitone

Itinerari nella Campagna Romana
Le città morte dell'Agro Aurelio

CASTEL CAMPANILE

Città morte, un'espressione nemmeno tanto fantasiosa ed evocativa più di funebri presagi, che di passate glorie e nascoste ricchezze storico – archeologiche.

Nella Campagna Romana, appena a nord della Capitale l'unica città morta conosciuta, studiata e visitata è Galeria, l'antica Careia, di recente salvaguardata con l'istituzione di un'area protetta, sulla via Clodia.

In realtà a pochi chilometri dalla stessa Galeria altri insediamenti, che nell'antichità conobbero splendore ed importanza attendono di uscire dall'anonymato e di ricevere maggiore attenzione da parte di studiosi e di un più vasto pubblico sensibile alla dimensione ambientale del turismo. Non si tratta di torri isolate o di sbrecciati castelli, ma dei resti di comunità già vive e presenti fin dal periodo etrusco.

Nel cuore di un territorio ancora non completamente devastato, tra i silenzi dei corrugamenti pliocenici, interessanti scoperte ci attendono.

Ed oggi ce ne andiamo a Castel Campanile...

La strada, che congiunge la via

Braccianese – Claudia all'Aurelia non è molto larga e sale e scende continuamente seguendo le ondulations del terreno. Si attraversano zone a pascolo ed a seminativo, piccole valli che si aprono all'orizzonte verso il mare.

Ad un certo punto, a circa quattro chilometri da Palidoro, ti fermi davanti ad un'insegna di un agriturismo, dove si legge: "Casale del Castellaccio". Ti chiedi il perché di un tal nome.

La fantasia e la memoria cominciano a lavorare: il toponimo castellaccio non è insolito nella Campagna Romana e non ha nemmeno un significato dispregiativo perché sta ad indicare, nella tradizione popolare, un non meglio precisato insediamento fortificato, vecchio più che antico.

Ma perché proprio quel nome e perché proprio lì?

Chiedi chiarimenti e spiegazioni ai proprietari dell'agriturismo, in verità piuttosto sorpresi che ci sia qualcuno più interessato alla storia di un nome piuttosto che alle loro specialità gastronomiche.

Tutto quello che sanno dirti che proprio ad un tiro di schioppo dall'agriturismo, dall'altra parte della

valle, incisa dalle pigre acque del fosso del Tavolato, ci sono dei ruderi e delle tombe etrusche.

In verità di quello che il Tommasetti definiva "castello fortissimo e grande" ora rimangono poche ma possenti rovine su un acrocoro tufaceo della lunghezza di circa seicento metri, che domina un modesto e romantico avvallamento.

Eppure nell'alto medioevo, Castel Campanile, insieme a Cerveteri, Ceri e Sant'Angelo costituiva uno dei pochi abitati tra l'Aurelia e il fiume Arrone.

Le strutture murarie esistenti sono relative alla chiesa ed alla rocca. Il lato ovest dell'acrocoro si presenta a picco sulla valle del fosso del Tavolato mentre gli

altri lati appaiono difesi anche da un muro di cui si conservano scarse tracce. L'insediamento è diviso in tre zone da due fossati artificiali. Nella parte nord del pianoro rimangono i resti di due torrette a pianta rettangolare e una parete in cementizio con paramento a blocchetti irregolari attribuite dal De Rossi ad una chiesa. La rocca vera e propria occupa la zona meridionale, separata dal resto dell'insediamento da uno dei due fossati e presenta un autonomo sistema di fortificazione.

Di fronte al castello, nella rupe tufacea di Pizzo del Prete, è scavato un ambiente a pianta irregolare contenente 552 nicchie. E' probabile che si tratti di una struttura medioevale per l'allevamento dei colombi.

Secondo il Tommasetti ed anche il Nibby, che qui condusse alcuni scavi nel 1824, si tratterebbe di Artena, antico castello cerite. Ma non tutti gli autori sono concordi con questa collocazione.

Quello che rimane può far presumere un importante insediamen-

to, prima etrusco, poi romano ed infine medioevale, a tutt'oggi scarsamente studiato. Da ricognizioni nell'area del castello, di recente sconvolta da sbancamenti e scavi abusivi, è risultato che non vi sono state frequentazioni anteriori al medioevo.

Le prime notizie dell'insediamento medioevale risalgono al 1007: in questa data su una pergamena di Santa Maria in via Lata compare l'esistenza di un Fundus Campaninus,

Di Fundus Campaninus si parla pure in un documento della diocesi di Porto e Santa Rufina, mentre nel 1254 nel testamento di Alberto dei Normanni compare un Castellum Campanilis.

Nella prima metà del '400, una nota dell'elenco del Sale e del Focatico permette di stimare la popolazione del borgo in circa ottocento abitanti.

Sempre secondo il Tommasetti la cittadina fortificata fu abitata fin oltre il secolo XVI e tra le sue mura fu sepolto Gianandrea degli Anguillara, poeta di fama, che tra



duisse in italiano le *Metamorfosi* di Ovidio.

Nel secolo XV il castello perse di importanza forse a causa della sua posizione su una strada divenuta secondaria e quindi non più punto strategico.

All'interno di Castel Campanile i Templari possedevano la chiesa di San Lorenzo. Questa chiesa è citata negli atti del processo tra i Templari e lo Stato della Chiesa.

Franco Occhio

Viene riferito dal Tomassetti che la chiesa di San Lorenzo si trovava, come spesso capita per le costruzioni di carattere religioso della Campagna Romana, fuori del castello. Alla chiesa di San Lorenzo probabilmente apparteneva anche la tenuta nei pressi di Castel Campanile che confinava con il territorio di Ceri ed aveva un'estensione di circa 70 rubbia seminabili (circa 129 ettari) come risulta dall'inventario dell' di San

Giovanni dei Templari del 1339.

Nella carta del catasto Alessandrino, il castro antico è ancora ben visibile. Dal Settecento, con la tenuta passata ai Borghese, il borgo cessò di vivere.

Una menzione a parte merita anche il cosiddetto Casale di Castel Campanile che si incontra due chilometri prima lungo la strada denominata appunto Casale di Castel Campanile.

La lunga vicenda giudiziaria tra il Capitolo di San Pietro e gli eredi di Giovanni Stefano dei Normanni si concluse con la spartizione della tenuta e la costruzione del *Castrum Novum Castris Campanilis*.

E' risaputo, inoltre che la tenuta, o parte di essa era nel Trecento, una delle quattro proprietà dell'ordine dei Templari nell' Agro Romano.

AQUARIA RIPRENDE L'ATTIVITA'

Lo scavo della montagnola e abbellimento del Museo

Dopo la pausa feriale, riprende il sabato archeologico, con il laboratorio didattico di scavo presso la montagnola del Bosco Vecchio.

Il setacciamento dello strato superficiale del terreno (che anni fa era stato ammassato in previsione dell'ampliamento della cava di argilla su un terreno che in seguito era risultato di alto interesse archeologico e quindi vincolato dalla Soprintendenza), ha già dato risultati interessanti.

Ma il lavoro, che non può in alcun modo danneggiare le strutture antiche in quanto il materiale è già stato divelto dal suo luogo originario, è comunque un'ottima occasione per imparare le tecniche e le cautele che devono essere seguite durante uno scavo archeologico.

Il gruppo dei ricercatori sta mano aumentando di numero e dimostrano il loro interesse non solo ricercatori del nostro comune ma anche giovani che provengono dalle zone vicine.

La presenza dell'Ispettore Onorario Moro Omobono è la garanzia affinché tutto si svolga nel massimo rispetto delle norme e che i reperti eventualmente recuperati siano subito sommariamente catalogati e poi conservati presso il Museo Aquaria di Gallignano a disposizione della Soprintendenza Archeologica.

Un'altra iniziativa di prestigio è quella di rendere sempre più attraente il piccolo Museo di Gallignano.

In collaborazione con il Gruppo DECA, e particolarmente con l'artista Rita Giuliani, stanno per essere predisposti dei grandi pannelli dipinti che andranno ad abbellire l'atrio del Museo stesso.

I quadri, che hanno scopo didattico, rappresenteranno le caratteristiche essenziali del paesaggio e delle popolazioni che hanno abitato le nostre terre nell'antichità: i primitivi con le loro capanne sulle palafitte in mezzo alle paludi, i celti che portarono l'arte della lavorazione dei metalli e i romani che, dopo

Un CD di Aquaria

Il Gruppo Archeologico Aquaria ha realizzato un CD dal titolo "Invito al Museo", per cercare di aumentare l'interesse per il piccolo Museo di Gallignano gestito in proprio dal Gruppo stesso.

Una prima carrellata si ferma sul paesaggio della zona archeologica e sulla chiesetta della Madonna di Villavetere dove il presentatore ripropone la storia dell'ara di Giove, rintracciata proprio presso il piccolo Santuario nel lontano 1796 e della quale si sono perse le tracce.

Poi viene ricordato il ripostiglio di attrezzi di metalli e di pani di bronzo, scoperto nel 1882: solo per caso si è venuti a sapere che i reperti si trovano esposti presso il Museo del Castello Sforzesco di Milano.

Alla fine, davanti alle limpide

la conquista, qui si stabilirono sulle terre centuriate.

E' già stato posto in opera il pannello che riproduce centurioni dell'esercito romano pronti all'assalto.

Sarà un colpo d'occhio di grande effetto che dovrebbe colpire il

visitatore e predisporlo ad una osservazione più consapevole dei reperti conservati nelle vetrine del piccolo Museo.

Chi fosse interessato allo scavo didattico del sabato, potrà telefonare allo 0374-860950 oppure contattarci in internet all'indirizzo aquaria@cheapnet.it

Invito al museo

acque delle Fontane Sante il presentatore parla del corredo del militare celtico trovato nella tomba rinvenuta nel 1963 proprio sulla sponda dell'antico lago Gerundo ma che può essere visto presso il Museo di Crema.

Sono queste tre esperienze che hanno motivato i fondatori del Gruppo Archeologico a lavorare affinché tutti i reperti che in qualunque modo fossero venuti alla luce nel territorio potessero rimanere vicini al luogo del ritrovamento a testimonianza della storia dei nostri antenati.

Le immagini quindi si concentrano sul Museo, viene inquadrata la targa in cotto che ricorda la generosità della Famiglia Covi che ha posto a disposizione i locali e viene proposta la visita al Museo con le immagini dei reperti delle vetrine

su alcuni dei quali viene attirata la particolare attenzione del visitatore.

Al termine, dopo le immagini del significativo monetiere, vengono proposte le immagini delle pubblicazioni che in questi anni sono state fatte da Aquaria e si rinnova l'invito ad una visita personale.

E' una mezz'oretta di filmato snello ed interessante.

Il CD è disponibile anche per scuole e per le Associazioni.

Chi desiderasse averne una copia potrà farne richiesta presso il Gruppo. (tel. 0374-860950 - Fax 0374-85695 - E.mail aquaria@cheapnet.it).

La nuova terracotta della Santella di San Gabriele: nel vano inferiore sono conservate le ossa umane raccolte nei campi vicini.

I viaggi studio del GAR del 2008

- serie giovani

TURCHIA - ISTANBUL

Dal 18 al 25 marzo

€ 650,00

MONUMENTI ALL'INFERNO

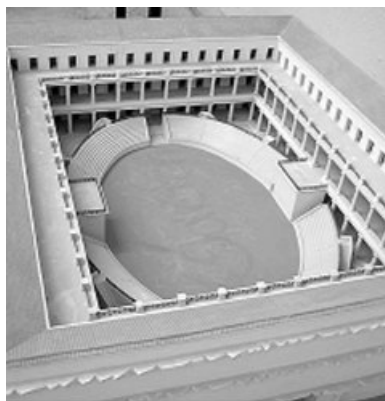
L'abbandono e il degrado del notorio complesso archeologico posto a due passi dall'anfiteatro Flavio.

«Si trovano vestigia di una magnificenza e di uno sfacelo che superano la nostra immaginazione.

Ciò che hanno rispettato i barbari, l'han devastato i costruttori della nuova Roma».

«FORTUNATAMENTE, NOI AVEVAMO GIÀ TOCCATO QUELL'ETÀ IN CUI LA RAGIONE VIENE A SOCCORSO DELL'INTELLIGENZA...».

J. W. GOETHE



Modello ricostruttivo.

– Excuse me, where is the Ludus magnus, please?

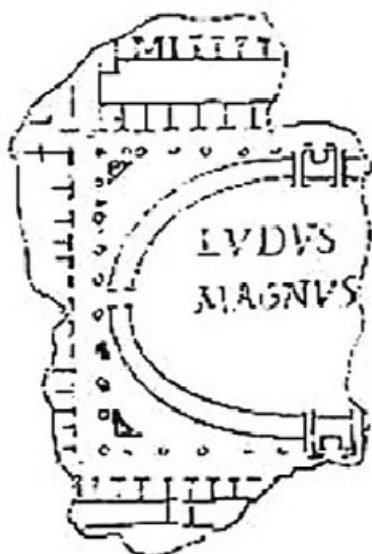
– Sorry, but today in Rome there is only the Luridus magnus!

Allo stato attuale delle cose dovremo rispondere così allo straniero che chiede informazioni circa l'ubicazione del Ludus magnus, monumento il cui livello d'importanza è secondario ormai a quello d'abbandono e che da segno di degrado ne è diventato simbolo.

Il complesso ricadeva all'interno della II regio augustea ed è posto immediatamente a est del Colosseo – cui è collegato da un passaggio sotterraneo – compreso tra le vie Labicana e San Giovanni in Laterano. La realizzazione si fa risalire a Domiziano (13 settembre 81 - 18 settembre 96) e, com'è noto, l'edificio, interamente in opera laterizia, era sede della principale caserma dei gladiatori (vd. modello ricostruttivo) che comprendeva un'arena per lo svolgi-

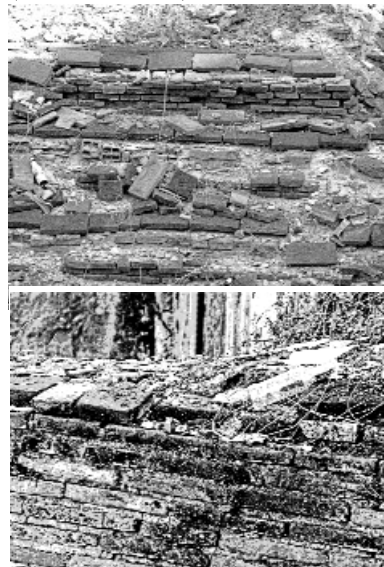
mento degli allenamenti e gli alloggiamenti per i gladiatori stessi. Secondo le fonti antiche, verificate in parte con sondaggi e in parte tramite l'esame dei frammenti della Forma Urbis severiana, nei dintorni dovevano sorgere anche il Ludus matutinus (destinato ai bestiarri), il Ludus gallicus e il Ludus dacicus oltre a tutta una serie di edifici di "servizio" che svolgevano i molteplici compiti connessi ai giochi del vicino anfiteatro Flavio, come i Castra misenatum (riservati ai marinai della flotta di Miseno incaricati di manovrare il velario), lo spoliarium (dove erano svestiti i corpi dei gladiatori morti), il sanatorium (locale di cura per i gladiatori feriti) e l'armamentarium (il deposito delle armi gladiatorie). Tuttavia meno della metà del complesso pertinente al solo Ludus magnus è stato riportato alla luce (e per questa volta viene da esclamare: fortunatamente!), la restante parte conservatasi si estende sotto l'area racchiusa dalle vie San Giovanni in Laterano e dei Santi Quattro Coronati comprendente l'isolato posto tra queste.

La storia del sito è abbastanza infelice e dal sapore tipicamente italiano. La scoperta risale al 1937, ma gli scavi, interrotti per gli eventi bellici, furono ripresi e terminati solo negli anni 1959-61. Da allora un silenzio di assenza e degrado è



calato sull'intero complesso monumentale.

Oggi la situazione è a dir poco critica, l'incuria dell'edificio – del tutto abbandonato alle ingiurie del clima e del tempo – ha portato a evidenti segni di cedimento e di disgregazione delle opere murarie (foto sottostante).



A ciò recentemente si è aggiunta l'apertura di alcuni locali di tendenza nella limitrofa via San Giovanni in Laterano, nulla di preoccupante se non fosse che la continua presenza all'aperto, lungo la strada, di decine di ragazzi che ogni fine settimana s'incontra per degustare birre e quant'altro, sta contribuendo notevolmente – e inevitabilmente – a trasformare il Ludus magnus in una discarica a cielo aperto, dove all'osservazione del calcestruzzo romano, delle architetture e dell'opus spicatum dei pavimenti si è sostituita quella delle marche di birra (Ceres e Bud sembrerebbero le più gettonate), pagine strappate di riviste, lattine, tovaglioli da bar, bicchieri di plastica e altro ancora. Ovviamente non mancano neanche resti di panini e le bottigliette di plastica, oggetti questi facenti parte del tipico "armamentario" posseduto dal turista medio(cre). Lungi da noi il voler privare qualcuno dal beneficiare di tali libagioni, ma almeno si discuta la scelta del luogo dove queste

avvengono.

In definitiva le ingiurie subite dal tempo appaiono un'inezia se poste a confronto con le offese commesse dall'uomo, per sua negligenza e per la sua stoltezza, ed è altresì avvilente constatare per l'ennesima volta, ma purtroppo mai ultima, il degrado materiale e morale di questi siti. E provoca ancora più sconcerto quando a giacere in un tale stato di mal conservazione è un importante nucleo archeologico, peraltro così legato e prossimo al Colosseo (visitato da diversi milioni di individui l'anno).

La tutela e valorizzazione dei siti di notevole valore storico-culturale, come quello in questione, è un impegno che il GAR ha ogni volta fatto proprio, affrontandolo sempre con legittima prontezza e ampia competenza. Nelle battaglie per la difesa del patrimonio culturale non sempre siamo potuti essere in prima fila, ma questo perché non sempre ci sono state delle file... Così spesso ci siamo ritrovati da soli. Solo noi, ma pur sempre noi, con la nostra passione e la nostra cultura. Noi che desideriamo, amiamo fare qualcosa. Noi che diciamo basta, noi che vogliamo aiutare chi troppo



spesso ci vede avversari da combattere più che preziosi alleati su cui contare, noi nuove leve del GAR, noi che non c'eravamo ma avremmo voluto esserci, per vivere giornate memorabili come quella del lontano 1973 di Largo Argentina, nell'Area Sacra.

Al Ludus magnus va ridato il suo giusto collocamento nella storia, in quella storia che sempre insegna, ma da cui l'uomo non sembra imparare mai.

Ritrovamento alla necropoli etrusca della Banditaccia



L'inaugurazione

IL 4 ottobre 2007 il sito è stato aperto al pubblico alla presenza di varie autorità, ricevute dalla Soprintendente dottoressa Anna Maria Moretti e dal Commissario Straordinario di Cerveteri dottor Raffaele Bonanno.

Erano presenti tra gli altri la dottoressa Rita Cosentino, ispettrice di zona della Soprintendenza, il Prefetto Mosca, una rappresentanza del T.P.A. dei Carabinieri e una della Guardia di Finanza, gli Assessori alla cultura della Provincia e della Regione.



La cella di sinistra presenta cinque piccole poltrone ad elementi lineari, con spalliera cruciforme, poggiali che scendono dall'alto verso il basso e sgabelli poggiatesta. Le 5 statuette, in terracotta, a figura umana, in vesti cerimoniali del tardo periodo orientalizzante, in atto di compiere un'offerta rappresenterebbero le coppie dei genitori e il nonno capostipite della famiglia.



A ridosso della Tomba delle Cinque Sedie, una splendida piazza, riportata alla luce dopo 2.600 anni, scavata nel tufo a circa 5 metri sotto l'attuale livello del terreno, era riservata alle cerimonie sacre. Ben 11 tombe, di cui 9 a camera e 2 a fossa e 2 di bambini si affacciavano sulla stessa



Commento della redazione a cura di Giorgio Poloni

La ricerca e i lavori sono durati quattro anni. Dalla convenzione stipulata con la Soprintendenza Archeologica nel 2003 ad oggi, la Sezione di Cerveteri del Gruppo Archeologico Romano ha scavato, setacciato e smaltito qualcosa come 400 camion di terra, portando alla luce una grande piazza sacra e una serie di ulteriori ritrovamenti, reputati tra i più importanti dell'intera necropoli. La piazza, che si trova di fianco alla Tomba delle Cinque Sedie, è raggiungibile tramite due scale in ottimo stato di conservazione scavate nel tufo. Infatti è situata cinque metri sotto il livello stradale ed era evidentemente riservata a cerimonie sacre. Su di essa si affacciano gli ingressi di ben 11 tombe, due delle quali ritrovate completamente intatte. Esse hanno restituito due corredi funerari integri di 30 pezzi, tra cui una oikoonoe dipinta con fiori di

loto, due specchi bronzei, di cui uno con le figure incise di Leda e il Cigno, un vaso del VI sec. con dipinti due atleti in corsa, 35 cippi funerari a colonna e a cassetta, rispettivamente per gli uomini e per le donne.

La stampa locale e quella nazionale, nel diffondere la notizia dei ritrovamenti, hanno espresso lusinghieri apprezzamenti per la competenza e la passione dimostrata dalle socie e dai soci della Sezione. Hanno parlato di queste scoperte il TG Regionale, i quotidiani Il messaggero, il Tempo, Il Giornale, e una troupe di Sky ha documentato l'intera zona. Nei giorni successivi il sito è stato visitato dal divulgatore televisivo Alberto Angela e da una troupe di Sky, ma soprattutto da illustri archeologi stranieri: Sibille E. Haynes, già direttore del British Museum di Londra e docente all'università di Oxford e Friedhelm Prayon, docente di archeologia classica all'Università di Tubinga, accompagnati da funzionari della Soprintendenza e dalla

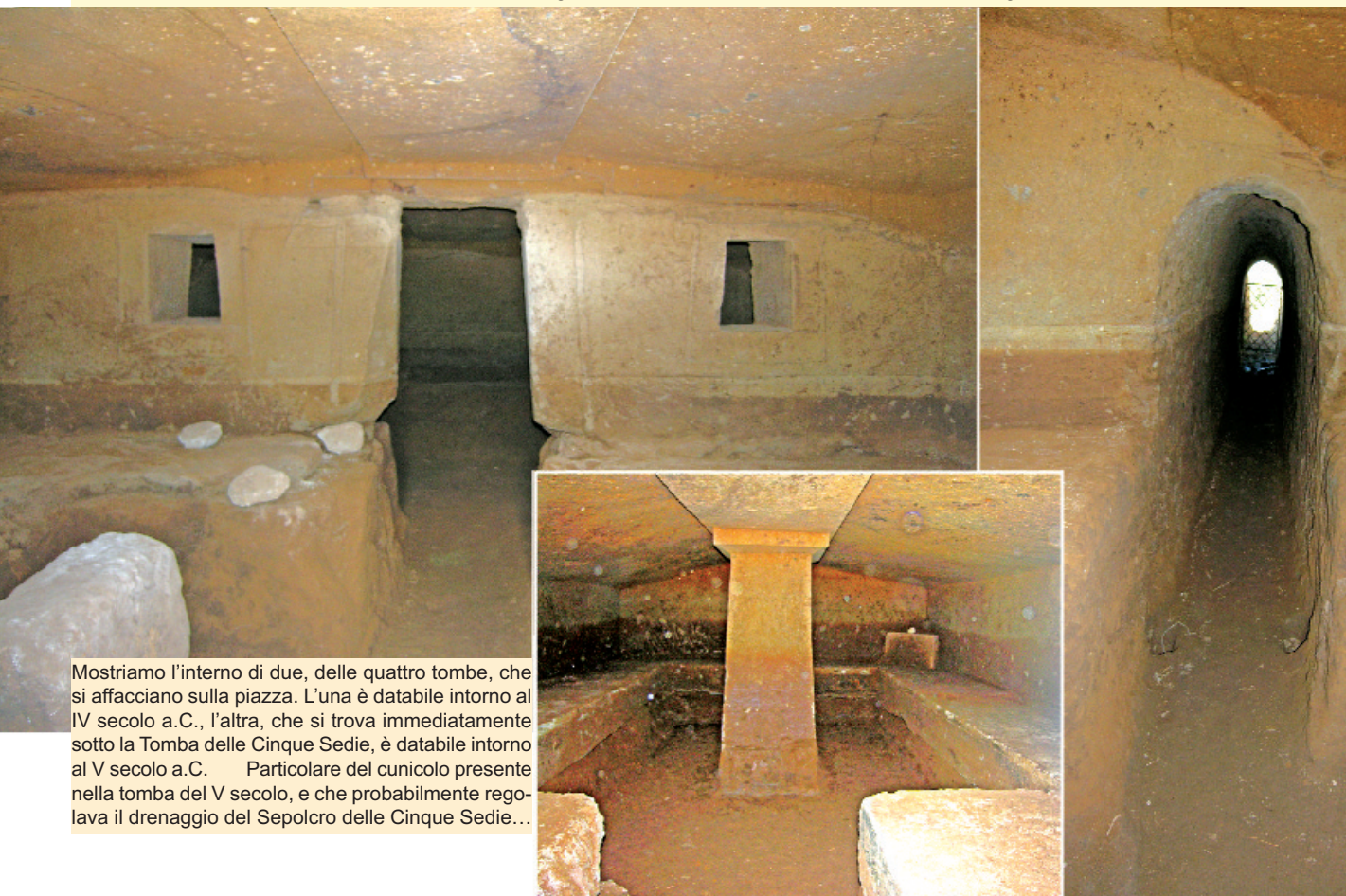
loto, due specchi bronzei, di cui uno con le figure incise di Leda e il Cigno, un vaso del VI sec. con dipinti due atleti in corsa, 35 cippi funerari a colonna e a cassetta, rispettivamente per gli uomini e per le donne.

Dal sito <http://www.ilmondodimauroelisi.it/>

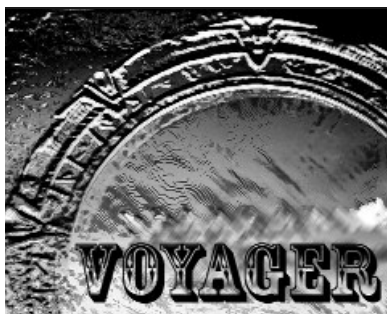
Stralcio dell'intervista rilasciata dalla scrittrice Diletta Nicastro,

“Quando ho letto questa notizia su Il Corriere della Sera mi sono emozionata. Sono stata a Cerveteri due volte in vita mia e la reputo bellissima. Pensare che la zona si sia arricchita ulteriormente mi fa davvero piacere. Leggere, per esempio, del ritrovamento dello specchio bronzeo con inciso il mito di Leda e il Cigno o di un vaso risalente al VI secolo con dipinti due atleti in corsa, mi ha dato i brividi”.

“E' esattamente questo”, continua la Nicastro, “quello che mi affascina del Patrimonio dell'Umanità. Ovunque ci si volti c'è una nuova storia, un nuovo messaggio che ti arriva dal passato, vicino o lontano che sia. E ci insegna qualcosa che appartiene a tutti noi. Vorrei davvero dire grazie al Gruppo Archeologico Romano, perché con il loro infaticabile lavoro e la loro intuizione hanno donato a tutti noi (e quando dico tutti, intendo il mondo intero) un regalo davvero prezioso”. “Ora sono curiosa di sapere quello che gli studiosi e gli esperti comprenderanno grazie a queste nuove scoperte. Perché, come sempre, ogni ritrovamento è solo l'inizio di una nuova, splendida avventura”.



Mostriamo l'interno di due, delle quattro tombe, che si affacciano sulla piazza. L'una è databile intorno al IV secolo a.C., l'altra, che si trova immediatamente sotto la Tomba delle Cinque Sedie, è databile intorno al V secolo a.C. Particolare del cunicolo presente nella tomba del V secolo, e che probabilmente regolava il drenaggio del Sepolcro delle Cinque Sedie...



Giorgio Agnese

HAWARA

Ipotesi sul “Labirinto” di Amenemhat III

Il “labirinto” è uno dei tanti misteri dell’egittologia su cui molti hanno indagato e scritto senza arrivare a nessun risultato sia sulla corrispondenza delle ricerche archeologiche con i testi degli antichi storici, sia sulla sua effettiva funzione.



Fig. 1. Panoramica del luogo

Lo stato attuale del sito e dei pochi ruderi che si trovano a Sud della piramide di Amenemhat III non consente di identificare la struttura architettonica del complesso (fig.1).

Le testimonianze di Erodoto, Strabone e Diodoro confermano indubbiamente la sua esistenza e la sua importanza in termini di vastità ed ipotizzano anche una funzione culturale e amministrativa.

Sulla descrizione di Plinio il vecchio esistono dubbi in quanto alcuni studiosi dubitano addirittura che il sito sia stato visitato dallo storico.

Si disse che in epoca tolemaica le restanti strutture furono utilizzate come cava di pietre ma la descrizione di Strabone (de visu nel 25 a.C.) sembra smentire questa ipotesi: la grande cannibalizzazione fu quindi posteriore ed effettuata forse dai romani e dagli arabi.

Dopo le descrizioni di Diodoro, Strabone e Plinio non risulterebbero altre testimonianze storiche fino al Rinascimento quando ritornò un certo interesse per le antichità classiche.

Sulla base della descrizione di Erodoto, Athanasius Kircher (1602 –1680) elaborò una

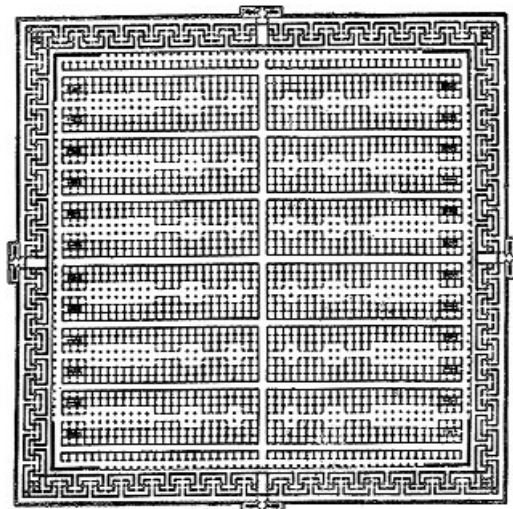


Fig. 2. Ricostruzione del Kircher

fantasiosa ricostruzione più ispirata ai mosaici pompeiani che ai canoni egizi ma che rappresentava tuttavia i 12 cortili con i lunghi corridoi e forse anche (avendo la pazienza di contare) le 1500 camere (fig.2).

Dopo lo studio di Kircher dovranno trascorrere circa due secoli per trovare un rinnovato interesse all’archeologia egizia da parte di Napoleone che promosse un enorme lavoro di ricerca durante la campagna militare d’Egitto del 1798/99, ma sia “La Description d’Egypte” che il diario di viaggio di Vivant Denon non parlano del “labirinto” anche se Denon descrive il Fayum ed il lago Meride: evidentemente i ruderi passarono inosservati forse perché la vicina piramide di Amenemhat III in rovina non era di evidente interesse archeologico. (fig.3).



Fig. 3. Piramide di Amenemhat III

Le prime ricerche con scavi in sito furono iniziate dalla spedizione prussiana condotta da Richard Lepsius nel 1840 che fu il primo ad attribuire le rovine di Hawara al tempio funerario di Amenemhat III (la decifrazione dei geroglifici di J.F.Champoillon è del 1829, Lepsius ebbe modo di studiarli ed individuare il nome).

Poiché non trovò nulla di interessante sul sito del “labirinto”, spostò gli scavi sulle numerose tombe di epoca romana che si trovavano intorno e che davano alla luce reperti di maggiore soddisfazione anche economica.

Scavi più approfonditi furono condotti dall’archeologo inglese Flinders Petrie nel 1888 ma deluso anche lui dagli scarsi riscontri ritrovati si rivolse alle tombe romane trovando numerosi dipinti, mummie e ritratti di personaggi della ricca borghesia dell’epoca (oggi questi capolavori sono conosciuti come i “Ritratti del Fayum” e sono conservati soprattutto nei musei inglesi e francesi).

Flinders Petrie riprese ancora gli scavi nel 1911 sempre senza scoperte significative ma

ebbe il merito di pubblicare i risultati delle ricerche con planimetria del sito ed azzardò anche una parziale ricostruzione del “labirinto” con il suo posizionamento a Sud della piramide individuando una presumibile superficie occupata dall’edificio di ca. 28.000 m².

Più recentemente missioni di scavo belghe si sono occupate del sito di Hawara con Dieter Arnold (1979/80), Ingrid Blom-Boer (1989) e Uphill (2000) ma sempre con risultati che non apportano nessuna nuova conoscenza e non consentono la ricostruzione grafica del “labirinto”.

Conclusioni

Allo stato attuale non si può mettere in dubbio l’esistenza di una struttura complessa come pure l’identificazione del sito con l’area a Sud della piramide di Amenemhat III anche se in effetti non esistono riscontri sulla affermazione di Erodoto (non confermata da Strabone) dell’esistenza di 3000 stanze distribuite su 2 piani: dagli scavi effettuati non sembra emergere l’esistenza di un piano sotterraneo.

Considerati poi i canoni architettonici delle piramidi costruite dal 2000 al 1800 a.C. (Medio Regno), non si trova mai una superficie così estesa dedicata ad un tempio funerario od altra area culturale attinente la piramide.

La realizzazione più complessa si riscontra nella piramide di Pepi I della VI dinastia (ca.4 secoli prima) oppure nel piazzale (scoperto) della piramide di Zoser (III dinastia: 2680/60 a.C.).

Quindi se il labirinto si trovava effettivamente in quel sito non poteva essere solo un tempio funerario ad occupare tutta quella superficie ma qualcosa di più complesso.

Sappiamo che la prima testimonianza conosciuta risale al tempo di Erodoto che andò in Egitto ben 1400 anni dopo la costruzione della piramide di Amenemhat III ed è quindi lecito ipotizzare che durante questo enorme arco di tempo con le complicate vicissitudini storiche del paese, in un qualche periodo intermedio si decise di realizzare una costruzione che poteva non avere attinenza con la piramide.

Le descrizioni di Erodoto e Strabone (se non sono fantasiose) sono abbastanza dettagliate: lo stato di conservazione doveva quindi essere buono fino all’epoca romana.

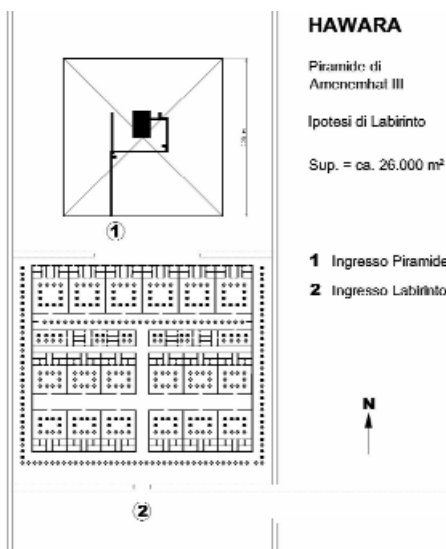
Inoltre i 12 nomarchi citati da Erodoto sono effettivamente esistiti nel confuso periodo fra il 1000 ed il 700 a.C. e la corrispondenza con i 12 cortili potrebbe non essere casuale: non si può quindi affermare con certezza che Erodoto ha sbagliato la datazione del periodo.

Se il territorio in quel momento era diviso in 12 parti (il numero dei “nomi” variava da 32 a 42

a causa della differenti divisioni amministrative del territorio) il complesso poteva essere un edificio culturale/amministrativo per la gestione del Paese (forse i 12 nomi potevano essere solo quelli relativi al basso Egitto).

Erodoto dice anche che la piramide è ".....di 40 orge situata presso un angolo dove finisce il labirinto, sulla quale sono scolpite grandi figure - La strada verso di essa è fatta sotto terra.....".

Stabilito che la misura della base è sbagliata in quanto risulterebbe essere ca.106 m. anziché 73 m (40 orge), la sua affermazione potrebbe trovare un riscontro reale in quanto questa piramide ha l'ingresso decentrato verso S/W dove di fronte poteva trovarsi l'uscita del "labirinto" co-



perto.

Si confermerebbe così anche la descrizione di Strabone del percorso del labirinto coperto (.....salendo sul tetto si poteva vedere una unica grande distesa di pietra.....).

Una ricostruzione grafica del labirinto aderente alla realtà non è possibile, ma come esercizio più attendibile di quello di Athanasius Kircher si può tentare una planimetria partendo dai rilievi topografici e dalle ipotesi di Flinders Petrie che certamente aveva avuto modo di studiare il sito come nessun altro. (fig.4)

Fig.4. Ipotesi di Flinders Petrie

In questa rubrica ospiteremo articoli di taglio particolare, con riletture libere di eventi storici

Pino G. dell'Orco

Mura Ciclopico-Pelasgiche e Amelia

Il soggetto in trattazione ha già visto ampi e preziosi studi da parte di eminenti ricercatori e tuttavia inerenti questioni e problematiche rimangono basicamente irrisolte; l'angolo di visuale del presente studio non le risolve anzi le esaspera sperabilmente verso nuovi e più specifici quadri di studio atti a superare notevoli difficoltà.

Mura cosiddette ciclopiche o pelasgiche sono presenti in molteplici siti europei tra cui l'Italia. Denominazioni e datazioni sono per lo più dettate da espressioni o convenzioni culturali in quanto popoli così nominati permangono ignoti nonché alquanto fantasiosi per l'archeologia, e nondimeno non da ignorare a causa di importanti fatti archetipi mitici e leggendari di preistoria e protostoria: in realtà una spina nel fianco della ricerca.

Tra i più importanti esemplari di tali muraglie abbiamo quelle di Amelia, imponenti: Amelia che è detta più antica di Roma, tradizionalmente nominata appresso ad un mitico Ameroe (o Amiro) figlio di Atlante, città che su una lapide romana è detta AMERAE⁽¹⁾.

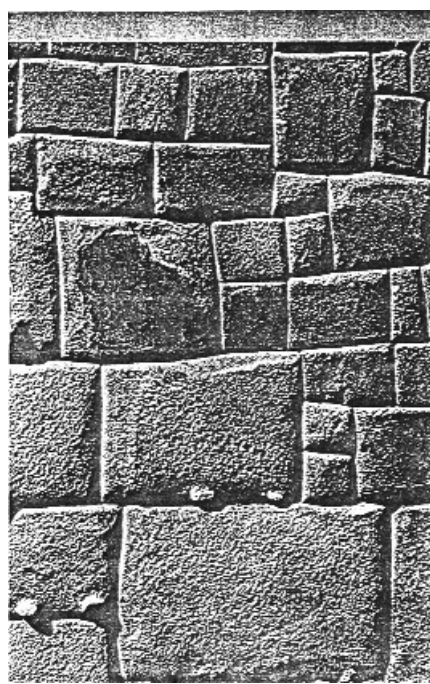
Curiosando nei possibili paralleli formali lontani, è straordinario osservare muraglie ad es. a Cuzco di identica fattura nelle smussature ai bordi delle pietre, tipici spigoli a incastro e monumentalità. Il confronto in apparenza accidentale, in realtà comporta grossi problemi

relativamente ad una serie di fattori, rilevanti eppure non immediatamente verificabili, soprattutto a causa di convenzioni attuali che a tutte le apparenze occorrerà modificare radicalmente verso altri orizzonti.

Già la 'discendenza' da Atlante di Ameroe, indicando cioè una provenienza nautico-oceanica dal lontano occidente extra-mediterraneo⁽²⁾, ci permette di collegare l'eponimo all'etnico 'Aymara', quanto possibilmente al gentilizio incaico 'Amaru' (sicuramente antico), giusto per individuare le generalità dei possibili artefici delle possenti mura di Amelia.

Ciò affermato, è necessario chiedersi chi furono realmente i Ciclopi e Pelasgi; soprattutto i secondi, sicuri popoli del mare (pelagoi/pelasgoi): tanto importanti anche in rilevanti storie e vicissitudini preistoriche e protostoriche? L'interrogativo comporta ineludibili oggettività.

Atlas, Okeanos, Atlantoi e Beati Occidentali sono elementi che l'archeologia conosce, ma mai studia come materia antropica, deontologica, tanto meno nelle relative componenti e conseguenze nautiche - nel caso di Amelia invece, e non per mera casualità importantissime. I tanti vuoti in archeologia, che appaiono ora esacerbati dal "dilemma" dell'esclusione di Ilio di Schliemann dal famoso contesto omerico (relegata cioè alla stregua dei tanti toponimi Troia in Europa), di certo mai saranno eliminati senza accuratissimi studi nautici soprattutto oceanici. Come appunto sarà per Troia autentica, che Omero



Mura di Cuzco

pone in teatro oceanico, ma anche infiniti effetti mitici dovranno correlarsi a tale teatro: grande, insicuro e inapprofondibile quanto possa apparire a prima vista.

L'archeologia della preistoria, che si distingue per evidenze scarse, spesso contraddittorie e mai di singolo contesto, non concede che probabilità basate su approcci francamente argomentativi lasciati al verdetto della correttezza e plausibilità degli elementi proposti. Va osservato nondimeno, che più che un impenetrabile mistero, il passato umano è in tutta probabilità una questione di orizzonti, includendo in questi le fantasie antropiche, una vera selva.

La leggenda popolare ha dovunque attribuito a grandi ossa di sauri e mammiferi l'appartenenza ad antichi ed eroici giganti, specialmente osservando opere litiche imponenti e misteriose, spesso intessendo (o ricorrendo a storie archetipe) racconti immaginosi e mitici. Anche le fantasie però hanno un fondamento; e se è effettivamente necessario ricercare giganti reali, e il loro regno, l'indicazione è su antiche carte presso la Patagonia (Gigas Regio), nonché ricorrendo a disegni settecenteschi delle spedizioni di Cook o Byron, dove sono raffigurati patagoni alti circa 2,20 metri, e un adolescente di 8 o 10 anni appare alto come un ufficiale britannico.

Ciò offre importanti considerazioni, ad esempio sul fatto che la parola Ona *tawr-tawr 'terra-terra' echeggia proprio il 'Tar-taro' o sprofondo delle terre (Patagonia), del mito greco dove furono relegati i giganti ribelli dopo il famoso conflitto con il celeste Zeus⁽³⁾.



Il patagoni

A parte giuste questioni sul perché tali oggettività non siano state rilevate finora, oltre all'assenza di reperti ossei di tali giganti o individui di altezza geneticamente eccessiva, possiamo comunque chiederci quanto possano incidere, con storie remotissime, questi patagoni sui 'Ciclopi' - dal momento cioè che l'intero continente sudamericano su una mappa globale a Caprarola e su altre, è chiamato El Chaco. Se il suggerimento potrà apparire carente o non approfondibile, è possibile comunque ricorrere ad un altro Chac, questa volta della cultura conosciuta come Maya: il senso di 'Ciclopi' appare infatti più chiaramente nella forma **Chac-lu-opan*, Chac essendo il gigante (di quattro) reggente gli angoli cardinali (alias Bacab), scampato al Diluvio, lu = grande, opan = 'arrivare là', il cui senso sarebbe 'Chac del grande orizzonte'. Considerando inoltre che immagini dei Chacs li mostrano con un occhio (nella forma classica di oculus) sulla fronte⁽⁴⁾, quanto e in che modo avrebbero inciso questi giganti nei miti dei greci attraverso Okeanos?

Quanto ai Pelasgi, questi fantomatici costruttori di mura (e di civiltà), li troviamo forse tra i Popoli del Mare (Atlantoi) illustrati dagli egizi a Medinet Habu, distinti con copricapo piumati? Questi copricapo hanno visto continua o alterna rappresentazione stereotipa di amerindi, dalla Scoperta fino ad oltre il Barocco (e cfr. egizi e minoici); e piuttosto significativamente compaiono su rilievo marmoreo nella cappella tombale dei Geraldini ad Amelia: rilievo con teoria di teste piumate, databile a circa un decennio prima della famosa Scoperta. Il Nunzio Apostolico Antonio Geraldini "prestò potentissimo aiuto" a Colombo (e dopo di lui il fratello Alessandro), ma morì appunto nel 1489: cosa significano quei

pellirosse anteliteram, se non il fatto che la Scoperta era solo da compiersi ma in modo subdolo e antistorico⁽⁵⁾?

Quelle teste piumate (apparentemente anche in variazione somatica-etnica) sono gli amerindi tutti, e in special modo i Pulesata (già invasori marittimi dell'Egitto) alias Pelasgi, peraltro già comparsi nell'arte scrittoria dell'Egeo⁽⁶⁾? Una attendibilità storica dei Pelasgi ci è tutt'ora negata; ma lo fu anche per gli antichi storici greci, che confusamente li definivano autoctoni non greci, o antenati dei greci, od un *ethnos* greco sparito nel tempo, erranti di lingua barbara etc., nonché provenienti dal Peloponneso risiedendo quindi in Emonia. Rispettivamente, i due toponimi richiamano uno il nome moderno di Polinesia, l'altro quello più antico egiziano di *jmn*, il "Nascosto (ad) Occidente". Se la selva dei miti greci, piaga archeologica, richiede effettivamente una chiave di lettura (che forse perfino i mitografi non più possedevano, oppure erano artefici di rebus), la 'lettura' può ben essere relativa a vicissitudini e operatività di popoli avvezzi alle vastità oceaniche; tanto più se il nome originale 'Apia' del Peloponneso (Apia traeva dal nome del tiranno Apis, fratello di Niobe) appartiene effettivamente ad una città Apia, dell'isola Upolu (presso le Samoa... altro nome 'classico'), e Niobe è reputata madre di Pelasgo antenato dei Pelasgi. Poiché classicamente Apis e Niobe sono fatti risalire ad Oceano, e Tetide, madre di Foroneo primo uomo, sembrerebbe chiaro che il mito abbia ben poco a che fare con i ristretti mari interni dell'area levantino-europea, e, semmai, frutto di vaste migrazioni dal Pacifico: da una parte verso Ovest. Dall'altra verso Est al 'Nascosto' alias *jmn*/Emonia, e poi attraverso l'Atlantico a formare le civiltà euro/classiche; peraltro

anche diffondendo il megalitismo preistorico? I polinesiani, demiurghi, autori di tutto ciò?

Gli uto-aztechi Hopi da parte loro affermano provenienza nautica dal Centro Pacifico (apparentemente una travagliata epopea con approdo in Cile, poi percorso fino in Alaska con ultima residenza in Arizona): quanto possono affermare similmente le 'nostre' civiltà, i cui archetipi mitici (quanto 'escatologici') sono Okeanos ed Esperos, nonché Beato Occidente? E perché nei testi epici si danno voci bilingue: greche, e degli 'Immortali' [Occidentali]?

E' drammatico che non vi sia attualmente alcuna ipotesi circa tematiche navali oceaniche, vale la pena ricordarlo, e che infatti si navighi letteralmente nel buio sulle reali origini di popoli e civiltà della storia nostrana. Un puzzle fenomenalmente incompleto.

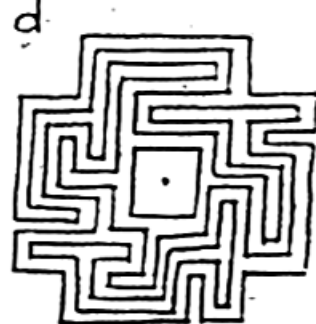
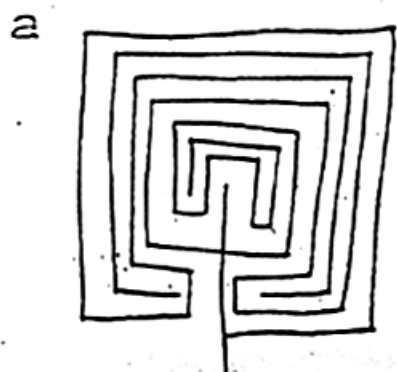
Tornando ora ai Pelasgi, il loro etnico è dibattuto, non ben definibile se non in termini di genio vegetale nondimeno, proprio la loro natura pelagica ne fa un popolo oceanico-occidentale (più lontana l'incognita, più lontana l'indagine), il che ci porta speculativamente alla parola maya *palò* = 'Spirito del mare' - e qui, anche richiamando la radice 'pl-' di nave e navigare non solo si chiama in causa Peleo, marito di Teti (e v. Tetide moglie di Oceano), dea acquatica, ma anche un forse occulto e strumentale, famoso uso del porto di Palos (e v. Colombo/palomba 'spirito delle acque').

In questa pur limitata trattazione argomentativa, il campo geografico delle culture preistoriche non è più esclusivamente quello dei centrismi classici (quasi un vicolo cieco) ma è spostato in altra vasta specifica area e con altre direttrici, purtroppo mai ponderate, diciamo finora. E' in dubbio peraltro, che importanti simboli presenti nell'antica Amerindia come il Labirinto, la Svastica, il Nodo di Salomone e la Croce, indirizzano a tematiche stimoli e sviluppi verso una conoscenza della preistoria stessa, globale. Cioè al di fuori del campo minato delle abitudini culturali o visioni tradizionali come si voglia chiamarle.

Amelia, documento pelasgico in tutta pro-

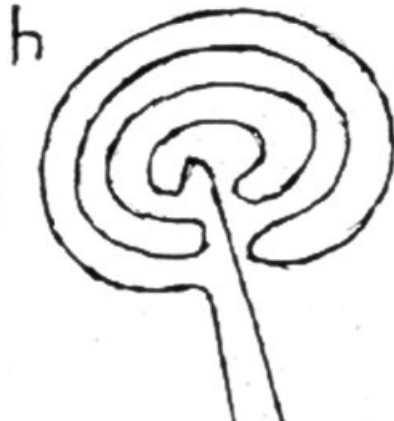
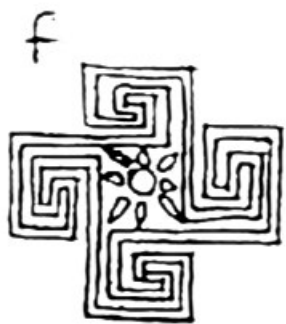
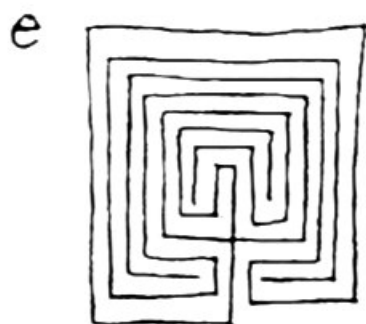


Amelia - Mura



A - D labirinti amerindi

A - B: Hopi, C: da cesto Pima D: Chumash, California



E - F: da Pilo e Cnosso. G - H: Naquave, Camuno; e a Nazca Perù (in F la stella centrale è il minotauro Asterio)

bilità 'andino' potrebbe dunque portare il nome dell'eponimo 'Ameroe' (generato da Atlante/Atlantico)⁷⁹ in linea diretta con l'etnico Aymara, ed il gentilizio Amaru: nel Qechua, *amaru* significa 'serpente'. Ricercando simboli ofidi in Amelia, il caso ha voluto che una araldica marmorea locale porti dei serpenti: la storia o leggenda di questa è che in un fondo o sotterraneo di palazzo fu trovato un covo di ofidi; ma poiché il casato dell'araldica è 'Carpenti' (un po' troppo umile) non è assolutamente impossibile che la C del cognome in origine fosse una Ç, a indicare *Serpenti. Altra leggenda è che il casato originò da terre lontane (si ipotizzano i Carpazi), il che non discosta dai temi indicati più sopra. Può un casato amerino di tale fatta e supposizione portare a termini tanto remoti?

Quanto alle mura, l'inca Garsilaso de la Vega definì quelle di Sacsahuamàn, "di proporzioni tali che chi non le ha viste non potrebbe credere", e Pizarro: "iberici che le vedono dicono che neanche il ponte [acquedotto] di Segovia o qualsiasi altra struttura innalzata da Ercole o dai Romani potrebbe reggere al confronto". Pur se le mura di Amelia non posseggono eguale imponenza, possiamo chiederle comunque se questi iberici le abbiano osservate, e espresso commenti quasi cogenti, od altro.

Che peruviani, o messicani, o amerindi che siano, abbiano raggiunto via oceano l'Italia in tempi preistorici e/o protostorici è tutto da veri-

fenomenale programma in se già nel suo significato nel greco: "non genuino" (*ou meros*), ma specialmente nella forma Maya **u-moy-rij* = "il cieco vecchio" che lega ammirevolmente con l'antenato 'Mayon' del poeta (e chi erano i 'Meoni' di Ilio?).

La prima semantica appare fornire una chiara indicazione sul perché o i perché della famosa 'questione omerica', la seconda in piena concordanza apre fronti straordinari a nuove rotte archeologiche.

Troia, Cicliopi e Pelasgi, Amelia, a tutte le apparenze sono parte di un gigantesco puzzle o quadro globale che necessita approfondimento senza crisi o remore coscienziali - peraltro, nell'ottica ermeneutica di *mâyâ* 'inganno e illusione', d'altronde come visto anche con lo stesso nome 'Omero', che nel

suo complesso conduce all'enigmatico e discusso nome di 'America' (*a-meros-ge*) - il toponimo 'Ameria' forse inclusivamente.

Le difficoltà insite nelle suggestioni proposte sono nel quadro di coordinate cronologiche cioè giusto per citare un qualcosa più immediatamente accessibile. D'altro canto occorre tenere conto di fenomenali lessemi indigeni andini, in lista contenuta, chiaramente interpretabili: *aruspichu*, *marca*, *casta* (razza), *nasa*, *jatiri* (medicone, v. gr. *iatròs*).

Se qualsiasi forma di sicurezza o generalizzazione è necessariamente escludibile nella ricerca del passato umano, di certo possono valere particolarità ma nel quadro di nuovi percorsi concettuali, parametrici.

Lo studio delle opere "poligonie irregolari" od opus antiquum conta ormai circa due secoli ed è internazionale⁸⁰, ma sicuramente già affascinò e appassionò i popoli antichi che le attribuirono ad esseri favolosi e potenti (Omero stesso menziona l'uso bellico di massi che "uomini d'oggi non saprebbero sollevare"), risalenti ad una Epoca Eroica non certo risalente a soli 30 secoli fa e precedenti. La tecnica peraltro permase e le ultime esecuzioni furono appunto peruviane circa 500 anni fa. Un quadro tutt'altro che chiaro, nondimeno qui è inferito che il megalismo sia originato in area polinesiana, diffuso da insuperabili navigatori oceanici⁸¹.

A giudizio dello scrivente, il gigantesco problema delle mura poligonie potrà avere una qualche plausibile soluzione solo quando l'archeologia si munirà di scafi e vele nonché tanta arguzia in ordine di seguire le rotte degli antichi maestri, creatori di culture e civiltà, rotte sull'Okeanos protogonos dei classici: dei demiurghi marittimi.

Va rilevato il caso della mappa ecumenica di Cosma Indicopleuste, tra sesto e decimo se-

colo, che indica il Nord oltreoceanico come il luogo abitato dagli uomini prima del Diluvio. Questa mappa straordinaria - anche nel fatto che il nome del suo autore traduce "ordine di navigazioni esotiche" - alludendo sostanzialmente a re antediluviani⁸² evidentemente 'Iperborei', ci conduce sulla possibile pista della voce estremo-occidentale [maya] *oaana*, che appare successivamente in Mesopotamia nel nome dei demiurghi marittimi Oannidi, uomini-pesce⁸³: termini ambedue di identico significato cioè "colui che abita nell'acqua", il primo possibilmente anche responsabile del sostantivo okeanos, dove [maya] *oc* = 'passo, orma', ma anche 'cane', pertanto con tutte le implicazioni relative a vasti e remoti percorsi oceanici nonché al riguardo del compagno escatolo-

gico nel viaggio infero-oceanico. E, volenti o nolenti la pista conduce alle navi di 'Magan' (e 'Magilum'), cioè della terra *Mayan* (= *Mayalum), della famosa prima epica assiro-babilonese o sumerica che sia (in tali termini equiparare il maia Gukumat al famoso Ghilgamesh è una interessante iperbole. In realtà il Quiché *ilom* è sumero *I-a-lum-ma* cioè per colui "che vide ogni cosa" sono identici.

Le catene di Oceano della profezia di Seneca sono state aperte anche se con notorio storico ritardo, ma la vera Thule ancora attende di essere circostanziata nella sua possibile entità (proto)messicana: Tula/Tollan, importante cultura-madre, di tanto che riguarda l'Estremo Occidente nonché appunto parte di un più vasto problema. Temi che richiederebbero investigazioni e definizioni di grande impegno e profondità.

E' fuori di ogni dubbio che prima dei grandi viaggi di scoperta (o ruberie e sfruttamento di territori altrui) le rotte globali erano appannaggio dei popoli oceanici, costruzione di scafi forti a agili, diffusionismi e scambi commerciali essendo regolari, a larga estensione e forse millenari. Nel contesto oceanico, va rilevata la splendida posizione dell'isola di Borneo, dove peraltro sono stati rinvenuti resti umani CroMagnon, il toponimo stesso rammentando 'Foroneo', che ad Argo era detto 'primo uomo', figlio



ficare ma perfino inaccettabile attualmente. Il fatto però o quel che sia, che avessero scelto luoghi caratterizzati da vulcani e terremoti appare precisamente consoni con i luoghi di origine e cultura - il Lazio compreso, cioè se, rivisitando accuratamente la vicenda troiana nei testi epici (principalmente Omero e Virgilio), emergano infine nuovi elementi di inusitata natura e concettualità. Troia d'Ellesponto non-omerica: tempi nuovi per l'archeologia?

Troia nell'Egeo e non sull'Oceano come Omero epicamente prescrive, è la naturale soluzione negativa per Troia di Schliemann pure se di innegabile storica importanza, indelebile in talune conquiste archeologiche. E' vero nondimeno

che la voce gaelica *aegeann* significa 'oceano' ma richiederebbe troppi interventi e percorsi interpretativi. Il nome di Omero costituisce dal canto suo un



di una 'Melia' (Malay?), o di Niobe e divenuto primo re antenato dei Pelasgi – variante o estensione di quanto argomentato più sopra. Niobe, donna primordiale, come si sa finì molto male, importante comunque sembra il fatto che una figlia si chiamasse Cloride, quanto un figlio di Pelasgo era Cloros, che potrebbe intendere 'verde mare'. L'etno-archeologia avrebbe sicuramente problemi a collegare greci e indoneso-melanesiani (e su ulteriori infinite rotte), ma non sono escludibili contatti e trasmissioni culturali originali e civilizzanti di fenomenale importanza. Sta a noi, nella nostra competenza, o meglio coraggiosa lungimiranza replenire i vuoti che la cultura conservatrice ancorché immobilista ha provocato a danno della conoscenza del passato umano. Con Amelia stessa, parte di un fenomenale puzzle.

Uno spinoso e complesso teorema, emergente da date condizioni [ma quasi comparabile ad un gioco di scacchi⁽¹²⁾] può apparire insuperabile – eppure perfino impressioni attuali avrebbero il loro peso: nel mentre tanti potranno chiedersi quali eccezionali esseri e con straordinari metodi e mezzi abbiano eretto le possenti mura di Amelia, un peruviano residente in Umbria ha confidato che qualora è di fronte a loro è come sentirsi a casa sua...

Per cause di incompetenza e incuria una larga parte delle mura di Amelia è miserabilmente crollata, inoltre non poche pietre mostrano sfaldamenti e disgregazioni dovuti a gas acidi e solforosi (un terminal bus è proprio a ridosso). Aggiungere altro non si può eccetto forse rimarcare sul passo dei tempi e del degrado in atto, più pericoloso di quello naturale.

NOTE

(1) Un cartello archeologico locale sorprendentemente erra il toponimo: AVER

(2) 'Atlas': in azteco, *atl* = 'acqua', il tema originale è *pat(l)*, pa o po essendo alquanto universale (ad es. cfr uto - azteca *pautiwa* e *L putéus*), fino a intendere "andare per" (*Quiché pa*), o Póntos e Poseidón etc.

(3) I patagoni, oggi scomparsi, conducevano vita miseranda – ma ebbero forse un eccezionale potere precedente? In Patagonia, un toponimo attuale legge 'Gente Grande'.

(4) Una leggenda esquimese narra di un gigante cannibale a cui (camminando sopra orci) sfuggirono marinai da lui catturati, lamentandosi quindi che avrebbe dovuto accecarli. La storia è chiaramente per i suoi canoni o fattori la stessa del Ciclope-Polifemo: di origine iperborea?

(5) Nel suo Cristoforo Colombo, l'ultimo dei Templari (2005, Sperling & Kupfer), R. Marino ha raccolto e argomentato tematiche e documenti riguardanti la scoperta e riscoperta del continente occidentale. In precedenti articoli su Il Tempo

di Roma ha rivelato gli importanti complotti finanziari-politici pre-Scoperta. La data 1489 nel presente testo, è quella dell'atlante di Enrico Martello dove sono disegnate le Indie occidentali (sic.), cioè quando fu consegnato al Papa Innocenzo VIII Cybo, sponsor dell'impresa. Nei tanti misteri, omissis e depistaggi sulla verità della Scoperta risulta chiaro che il diretto obiettivo era l'oro delle 'Indie', ricongiungersi al regno dorato di Saturno "ai limiti di Atlante": la rotta era nelle tradizioni del 'Beato Occidente'/Elysion e 'Nascosto(ad)Occidente' dei greci ed egiziani, nonché 'La Terra oltre il tramonto' *Iargalon* dei Celti, etc. Il 'Nuovo Mondo' era tutt'altro che tale. Il Papa sponsor fu condannato al silenzio storico, una epopea maledetta che ha cambiato i connotati e le politiche del globo.

(6) Sigilli minoici, un'ascia bronzea e un famoso disco con ideogrammi e forse altro, mostrano preistoriche teste piumate: idee, lingue e testi rimanendo indecifrati. La cultura corrente è inadatta, forse per le ragioni qui esposte? Va notato che antichi documenti riferiscono di una scrittura 'pelasgica': forse occidentale?

(7) V. Nota 2. Oceano è 'fiume attorno alle terre', spesso identificato come serpente ouroboros (mordente la coda), chiaramente quindi non 'medi-teraneo'. Appena oltre nel testo si farà riferimento a serpente, tutto può contribuire alla possibile chiarezza di incognite preistoriche.

(8) Un compendio di studi e argomentazioni è stato elaborato da Franco Della Rosa (*Murature in Opera Poligonale, Opus Antiquum, 2002*. Gruppo Ricerca Fotografica – Amelia?), tuttavia nell'elencare i siti delle opere manca di menzionare la Polinesia.

(9) Il compianto Federico Zeri formulò che maestranze ombre abbiano diffuso le tecniche poligonali, il che non è accettabile a causa del-

chinghi del Mare" i polinesiani in tutta probabilità sono i diretti antenati dei Fenici cioè in considerazione della voce polinesiana **fei-nikau* (rossa banana + palma – cfr. la greca "Nike"), i fenici = "i rossi" e una palma il loro emblema; inoltre in base a conclusivi studi australiani la famosa Araba Fenice altro non sarebbe che il dorato e splendido Uccello del Paradiso, le cui spoglie ben conservate erano dirette a tappe verso l'Egitto. Il tema oceanico Pacifico e Atlantico è evidentemente di grande importanza e vastità quanto ingiustificatamente ignorato, dal canto suo K. Kerénij licenzia molte questioni mitico-oceaniche come relative a "vecchi racconti andati perduti". Occorrerà invece identificare, decodificare miti e figure mitiche, ad es. attribuire al divino polinesiano Tane (ovvero al popolo che lo adorava) la creazione della nota entità fenicia "Tanit" (e la tipica forma "geometrica" o decorativa corrispondente alla voce *taniko*, in ciò non escludendo il simbolo egizio della vita, *ank*).

(10) In Babilonikà, il caldeo Berosso riferisce di scritti pre-diluviani (peraltro già menzionati da Assurbanipal), originali o copie associati alla biblioteca del Sole a Sippar. Gli insolubili e proditori disastri in Irak (culla d'Europa) in tutta probabilità comprometteranno la parte di chiarezze che Indopleuste e la nautica preistorica ci appaiono imporre.

(11) Nel qual caso il nome del dio Ea effettivamente corrisponderebbe alla parola maya *haa* = 'acqua'. Il suo tempio a Uruk era 'Eanna', a tempo debito avvisò Utanapishtim del Diluvio.

(12) Una scacchiera costituisce l'araldica di Papa Cybo Innocenzo VIII sponsor di Colombo (v. Nota 5), elemento che può essere considerato come 'scacchiera mondiale'. Molte araldiche di casati amerini sono similmente coneggnate.



l'ampiezza globale del fenomeno, più consona con operatori oceanici. Altra storia può essere che, 'umbro' significando 'diluvio', il tema si leghi in qualche modo ai Chacs di cui sopra; per 'origini' potrebbe comunque incidere la cultura archeologica 'Lapita' della Polinesia. Le isole Upolu e Palau apparirebbero inoltre importanti: il tema può richiamare *palò*, i Pelasgi, e una nostra isola tirrenica. (gli atzechi dal canto loro parlavano di un antica origine da Apualà, che non può essere Apulia ma Upolu – tema perfettamente collegabile alla venuta dal Centro-Pacifico degli stessi uto-aztechi Hopi).

Il campo di ricerca e argomentazioni esteso a Boreadi e Iperborei, può infatti includere proprio i polinesiani presso cui le parole *borau* = "viaggiare" e *tiaborau* = "esperto di stelle" / navigatore (e non ignorando l'isola di Bora Bora) e che chiamassero la Polare (a loro invisibile) "Pilastro del cielo", quindi a vasta e competente conoscenza di oceani (e terre) ben al di sopra dell'Equatore. Il loro *moana* "oceano" appare corrispondere al maya *oaana*. Più che come "Vi-

Scacchiere non mancano nell'arte classica, spesso associate alle greche, e una compare come insegna della terra delle (arpie-) Sirene su ariballo a Boston. Un glifo maya la rappresenta come il giaguaro del sole notturno (= Ovest).

La scacchiera è una forma elaborata del yin-yang, l'alternanza di luce e oscurità, di vincita e perdita, delle rotte globali; l'ottavo stato è il Paradiso Riconquistato. Il cavaliere è l'errante, l'iniziato collegabile all'ordine templare. Lo scacchiere o Exchequer implica l'alta finanza e naturalmente l'oro (cfr. nota 5). La scacchiera al cubo può far intendere il senso del casato Cybo, Cuba (con i suoi indigeni Cibonney), Citele/Cutebe e la Kaaba, nonché Kubera il dio hindi delle ricchezze.... Il cubo è la terza potenza della famosa quadratura del cerchio, implicando esotericamente il 'Trimegisto', cioè il triplo gigantesco continente (Nord, Centro e Sud) 'nascosto ad occidente', in sostanza il 'Regno Promesso' del Principio e Fineo. La 'Scoperta' è il caso di dirlo ha fatto svanire un sibillino 'mistero' e segreto millenario.



Mostre in Italia

Adria (RO)	Museo Archeologico Nazionale	tel. 0426.21812 *	fino al 13.01.08
* "BALKANI, ANTICHE CIVILTÀ FRA IL DANUBIO E L'ADRIATICO"			
Bologna	Museo Civico Archeologico	tel. 051.2757211	fino al 31.12.07
* "GIOVANNI BATTISTA BELZONI"			
Ferrara	Palazzo dei Diamanti	tel. 0532.244949	fino al 06.01.08
* "COSME' TURA E FRANCESCO DEL COSSA"			
Torino	Palazzo Bricherasio	tel. 011.5711811	fino al 06.01.08
* "I LONGOBARDI. DALLA CADUTA DELL'IMPERO ALL'ALBA DELL'ITALIA"			
Pergola (PU - Pesaro e Urbino)	Museo dei Bronzi Dorati e della Città		fino al 09.12.07
* "ARCHEOLOGIA IN FESTA: CAPOLAVORI RECUPERATI"			
Perugia	Palazzo Baldeschi		fino al 06.01.08
* "CAPOLAVORI DELLA MAIOLICA RINASCIMENTALE"			
Roma	Colosseo		fino al 17.02.08
* "IN SCAENA: IL TEATRO NELLA ROMA ANTICA"			
Treviso	Casa dei Carraresi	tel. 0422.513150	Fino al 04.05.08
* "GENGIS KHAN E IL TESORO DEI MONGOLI"			
Verrucchio (RN)	Museo ex Convento di S. Agostino*		Fino al 06.01.08
* "LE ORE E I GIORNI DELLE DONNE"			
Volterra (PI)	Palazzo dei Priori		Fino al 08.01.08



Lettere al Direttore

A proposito della nostra rivista "Nuova ARCHEOLOGIA", mi è capitato per le mani un vecchio numero di "ARCHEOLOGIA" degli anni sessanta e l'ho riletto con piacere. Sfogliandolo mi sono reso conto che non erano solo gli articoli a suscitare il mio interesse, ma anche la forma della rivista. Mi spiego meglio, per forma intendo il formato che è maneggevole (sono circa 17 cm per 24 per una ventina di pagine pari a circa 40 facciate) e permette di infilare la rivista in una borsa senza difficoltà; è anche facile da sfogliare ed inoltre permette una divisione degli articoli, con relative illustrazioni, molto più netta. Non dobbiamo dimenticare inoltre che "Nuova ARCHEOLOGIA" non è solo da leggere ma da conservare e consultare nel tempo. Se gli articoli hanno un maggiore impatto visivo sarà più facile raggiungere questo scopo. Con questo ringrazio per

l'ospitalità e saluto cordialmente.

Giorgio Zara
Gruppo Archeologico Romano



Un nuovo campo per la via Amerina

La sede operativa del Progetto Amerina è stata trasferita a Corchiano (VT) grazie alla generosità dell'Amministrazione Comunale che ha messo a nostra disposizione due strutture.

La direzione del campo con gli alloggi e gli spazi ricreativi sono stati traslocati all'Agriturismo Ridolfi, immerso nel verde a breve distanza dal percorso dell'antica via Amerina, mentre l'ufficio tec-

nico con i laboratori, l'archivio, il magazzino materiali, le cucine e la sala mensa saranno sistemati nello storico Palazzo Ridolfi (sec.XVI), nel centro di Corchiano.

I prossimo campo di Natale 2007 sarà il primo che faremo nella nuova sede; il primo di una serie che auspichiamo lunga e proficua.



Sveva Macrini

Il più grande uomo scimmia del Pleistocene

Edito da Adelphi nel 2001,
178 p.,
€ 7,50.

Oggi si cerca di far gattonare i bambini: questo irridente libro invece ipotizza che, in un'era preistorica molto remota, probabilmente qualcuno, presagendo un futuro di grandezza e di dominio basato sull'uso dell'intelligenza e sulla stazione eretta, li costringesse da subito a camminare sulle "zampe poste-

riori". Roy Lewis ci trasporta nel Pleistocene, dove un uomo scimmia molto lungimirante e di ampie vedute, cerca di accelerare il progresso tra i suoi simili, mettendo a dura prova la pazienza di tutti i suoi familiari, che devono sottoporsi ad esperimenti e seguirlo in avventure strampalate.

Da sempre però le persone "troppo avanti", eccessivamente progressiste e moderne, non comprese dai loro contemporanei, pagano un prezzo molto alto alla storia...

Nuova ARCHEOLOGIA

periodico dei Gruppi Archeologici d'Italia

Direzione
Via Baldo degli Ubaldi, 168
00167 Roma
Tel. 06 39376711
Fax 06 6390133
e-mail: segreteria@gruppiarcheologici.org (segreteria)
- nuovarcheologia@gruppiarcheologici.org (redazione)

Abbonamento annuo
Italia euro 12,91
Europa euro 20,66

c/c post. n. 15024003 intestato a: "Gruppi Archeologici d'Italia - Via Baldo degli Ubaldi, 168 - 00167 Roma"

Direttore responsabile
Nunziante de Maio

Direttore editoriale
Giorgio Poloni

Grafica ed impaginazione
Ennio Losurdo

Redattori corrispondenti
Sebi Arena (Sicilia)
Cristiana Battiston (Lombardia)
Joshua Cesa (Friuli)
Giampiero Galasso (Camp.)
Marco Mengoli (Lazio)
Pietro Ramella (Piemonte)
Leonardo Lo Zito (Basilic.)

Redazione Roma
Gianfranco Gazzetti
Fiorella Acqua
Lucia Spagnuolo
Manuel Vanni
Silvio Vitone

Hanno collaborato

Giorgio Agnese
Vittoria Carulli
Pino G.Dell'Orco
Sveva Macrini
Franco Occhio
Alberto Palmucci

Autorizzazione
n. 18/2005 Trib. di Roma
Realizzazione e Stampa
c/o Tipografia Marina -
Anzio Via 22 gennaio, 12/14
00042 Roma
Chiuso in tip.: 20/12/2007

I Gruppi Archeologici d'Italia aderiscono a:

FORUM
Europeo delle
Associazioni per
i beni culturali

CENTRO
Nazionale del Volontariato

PROTEZIONE
CIVILE

KOINÈ
Forum dei Paesi
del Mediterraneo

I viaggi studio del GAR del 2008

INDIA DEL SUD

Dal 4 al 17 gennaio

IN LIBIA -

Tripolitania e deserto dell'Acacus

Dal 02 all'11 Marzo 2008

Le splendide rovine di Leptis Magna e Sabratha, il museo di Tripoli, il deserto in "fuori strada" con pernottamenti in campi e

le incisioni rupestri.

IN ARABIA PETREA

Dal 2 al 14 maggio

Damasco, Amman, Petra, il teatro romano di Bosra fra i meglio conservati al mondo e Pella, sito archeologico antichissimo, sono alcune delle mete del viaggio.

FRIULI VENEZIA GIULIA

Dal 29 maggio all'8 giugno

IN GRECIA - Tesprozia, Epiro, Locride, Focide, Beozia

Dal 31 maggio al 9 giugno

ALGERIA E MAROCCO
Ottobre

AGEVOLAZIONI PER I SOCI DEI GRUPPI ARCHEOLOGICI D'ITALIA

ANANKE Srl
Via Lodi, 27/c 10152 Torino. Tel. 011 2474362
fax 011 2407249
e-mail: info@ananke-edizioni.com Sconto 30% su prodotti editoriali In catalogo consultabile sul sito internet www.ananke-edizioni.com

ARCHEOLOGIA VIVA
Giunti Gruppo Editoriale -
via Bolognese, 165 - 50139
Firenze
e-mail: periodici@giunti.it -
www.archeologiaviva.it, Tel:
0555062298 - Abbonamento
alla rivista bimestrale a 22,40
Euro (anziché 26,40 Euro)
estero 27 Euro; per nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza ed abbonamenti regalo a terzi (da parte di nostri iscritti).
Eventuali abbonamenti per l'estero: 33 Euro (anziché 37 Euro)
Procedura operativa: raccolta degli abbonamenti presso i singoli Gruppi, secondo la procedura prevista ed inviata agli stessi (scheda riassuntiva).

EDITORIALE JACA
BOOK
Editoriale Jaca Book Spa -
via V. Gioberti, 7 - 20123
Milano
Tel. 0248561520, fax 0248193361; e-mail: serviziolettori@jacabook.it
Catalogo sul sito internet: www.jacabook.it
Acquisto di prodotti editoriali In catalogo o prenotazione di opere future: sconto del 20 %
Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi.

LIBRERIA ARCHEOLOGICA
Libreria Archeologica Srl - via di S. Giovanni in Laterano, 46 - Roma
Tel. 067092268, 0677254441; fax 0677201395
e-mail: info@archeologica.com www.archeologica.com
Sconto del 10 % per acquisto di titoli a catalogo. Catalogo sul sito internet www.archeologica.com
Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi.

T & M EDIZIONI
T & M Telematica e Multimedialità Srl - Torre del Greco (Na)
Fax: 0818477216; e-mail: pitorrese@its.na.it
Acquisto di prodotti editoriali: sconto dei 25 %
Catalogo sul sito internet www.tm-multimedia.it
Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi.

EDIPUGLIA Srl
Acquisto di prodotti in catalogo e prenotazione opere future: Sconto del 20 % sul prezzo di copertina, ordini telefonici (al n. 0805333056), via fax (al n. 0805333057), e-mail all'indirizzo: edipuglia@tin.it, oppure on-line tramite il sito Internet
www.edipuglia.it. Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi.

EDIZIONI ALL'INSEGNA DEL GIGLIO
Casa editrice "Edizioni all'Insegna del Giglio in Firenze di L. Frosini & C. s.a.s.", via R. Giuliani, 152/r 50141 Firenze tel. 055 451593; fax 055 450030; e-mail: ordini@edigiglio.it
Sconto del 20 % per acquisto di titoli in catalogo
Catalogo sul sito internet www.edigiglio.it



Editoria e servizi per Archeologia
Libreria Archeologica
00184 ROMA
Via di S. Giovanni Laterano, 46
Tel. +390617254441
Fax 390 77201395
www.archeologica.com
info@archeologica.com

Card" al costo di 2,50 euro (anziché 5 euro) che consente un ingresso, senza limiti temporali di utilizzo, ai Civici Musei di Storia e Arte del Castello (Museo Archeologico e Gabinetto Numismatico, Galleria d'Arte Antica, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe, Museo Friulano della Fotografia), alla Galleria d'Arte Moderna, al Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo, al Museo del Duomo e Chiesa della Purità ed alla Cappella Manin (su prenotazione), oltre a quattro ingressi ridotti al 30% sulle mostre curate dai Civici Musei.

IL FONTINO
di Pesca Fiorentina di
Capalbio - Gr (km 24
55 Aurelia)
Caratteristiche della struttura: il fabbricato esistente dal 1700, recentemente restaurato, mette a disposizione n. 20 posti in appartamenti, che possono ospitare da 2 a 4 persone, dotati di cucina o angolo cottura. La convenzione è concordata per il solo pernottamento. Comunicazioni e informazioni: tel. e fax: 056 4895149 - 064 91506 cell. 3358 437455 - e-mail: info@ilfontino.it - www.ilfontino.it

LA LUNA
Ginestra di Val di Pesa - FI (km 15 ca. da Firenze), uscita Autostrada del Sole a Firenze-Signa) Caratteristiche della struttura: il fabbricato, esistente dall'inizio del 900, mette a disposizione n. 10 posti in appartamenti dotati di cucina o angolo cottura. La convenzione è concordata per il solo pernottamento.

tamento. Comunicazioni: tel. e fax: 055 8729235 - 064 91506
cell. 3358 437455 - e-mail: info@fattorialaluna.it

HOTEL OCTAVIA
Via G.G. Bottari, 38-00135 Roma Tel/fax 0630813432
Hotel *** stelle, 45 posti letto (telefono, TV, frigo bar), ristorante, sala conferenze, garage. Ottimamente collegato con il centro di Roma. Informazioni: e-mail: hotelhottavia@libero.it

HOTEL VILLA GRAZIELLA
Via Coletti, 6 - 30175 Marghera (Venezia)
Tel. 041921655; fax 041921031; e-mail: villa@villagraziella.com
Hotel ** 30 posti letto. L'hotel dispone di bar, sala colazione, parcheggio privato. Sconto dei 10% sulle tariffe applicate e pubblicate/aggiornate sul sito internet www.villagraziella.com.

HOTEL GAURO
Via Campi Flegrei, 30-80078 Pozzuoli (Napoli)
Tel. 0818530730 fax 0818531264 - e-mail: info@gauro.com - www.gaurom.com Hotel *** parcheggio privato coperto; a 10 mm. da Baia; facilmente raggiungibile dalla metropolitana, della Cumana e dalla tangenziale. Facilitazioni a presentazione tessera valida per l'anno in corso.

HOTEL VILLA VACANZE "LA COLOMBAIA"
Via del Piano delle Pere - 84043 Agropoli (Salerno)
Tel. 0974821800 - fax 0974482378 - e-mail: colombaia@tin.it Hotel *** 22 posti letto in stanze doppie e triple con vista mare; ristorante, bar, piscina scoperta, parcheggio, parco; a poca distanza da Paestum. Facilitazioni a tessera valida per l'anno in corso.

HOTEL SANTA CATERINA
Via Vittorio Emanuele, 4 - 80045 Pompei (Na)
- Tel. 0818567494 fax 0818567513 - e-mail: santacaterinahotel@hotmail.com
Hotel *** Superior, camere con bagno privato, telefono diretto, TVcolor satellitare, frigobar, aria condizionata; parcheggio non custodito. Dislocato nel centro di Pompei.

BED & BREAKFAST VILLA ARMONIA
Via Grotta dell'Olmo, 69/D - 80014 Marina di Varcatur (Napoli)
Tel. 0818047689 - e-mail: marilucc@libero.it - www.marylilhouse.it Bed & breakfast in villa unifamiliare in zona Campi Flegrei con quattro posti letto. Per un numero superiore di persone è possibile trovare sistemazione in strutture analoghe della zona.

Informazioni sul sito internet: www.gruppiarcheologici.org Segreteria nazionale: tel./fax 0660376711

il LEGGIO
LIBRERIA
Anna Maria Turrino - Sara Parodi
17100 SAVONA - Via Monforte 34-36R
TEL. e FAX 019.80.64.07